

**MARTEDÌ
21
SETTEMBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



**Chi blocca gli ospedali
e chi ha bloccato le assunzioni**

Perché scioperano gli ospedalieri di Milano

MILANO, 20 — Lo scontro che oppone gli 8.000 lavoratori dell'Ospedale Maggiore di Milano alla amministrazione DC e agli organismi regionali (giunta regionale, comitato regionale di controllo) sul problema dell'inquadramento, ha presentato negli ultimi giorni una impennata e ha raggiunto le prime pagine dei giornali padronali e reazionari, come il Corriere della Sera e La Notte, scesi in campo massicciamente a dar man forte alla DC per contrastare e screditare la lotta dei lavoratori.

I problemi politici in gioco sono di vasta portata e conferiscono a questo scontro un carattere esemplare.

All'origine della rivendicazione degli ospedalieri è la situazione per cui da sempre negli ospedali la maggioranza dei lavoratori svolgono mansioni superiori a quelle corrispondenti alla qualifica per la quale sono stati assunti e sono pagati. E' noto a tutti che il personale ausiliario, che dovrebbe svolgere solo lavori di pulizia, è sistematicamente impegnato in attività che non hanno niente a che vedere con la pulizia, per cui gli ausiliari fanno i cuochi, i magazzinieri, gli infermieri, i tecnici di radiologia, ecc. Con questo meccanismo le amministrazioni ospedaliere hanno sempre ottenuto l'obiettivo di mantenere basso il monte salari e nello stesso tempo hanno avuto a disposizione un capillare meccanismo di ricatto e di controllo clientelare della mano d'opera, con le promesse di posti relativamente privilegiati, di assegnazione di facenti-funzione, ecc.

La possibilità di inquadrare almeno una parte dei lavoratori nei livelli corrispondenti alle mansioni effettivamente svolte è stata una conquista dell'ultimo contratto di lavoro, firmato ormai più di 2 anni fa. Ma la realizzazione effettiva dell'inquadramento ha subito enormi ritardi per l'inerzia della Federazione Lavoratori Ospedalieri. La rivendicazione è andata avanti solo in quegli ospedali dove la mobilitazione diretta dei lavoratori e la mas-

siccia presenza di compagni rivoluzionari nei consigli dei delegati è riuscita a superare l'immobilismo sindacale.

In Lombardia è stato quasi solo nei 4 ospedali del Maggiore (Policlinico Niguarda, San Carlo e Sesto San Giovanni) che direttamente dai lavoratori e dai consigli dei delegati è stata definita una proposta di inquadramento che interessava circa 2.000 degli 8.000 lavoratori e che bloccava qualsiasi gestione clientelare dell'inquadramento da parte della

continua a pag. 6

FRIULI - Si parla tanto d'intervento dell'esercito ma i prefabbricati non si vedono

Le dichiarazioni del generale Cucino e la gran cassa dei giornali non riescono a nascondere la realtà: contro le manovre per favorire l'esodo, imporre l'installazione immediata dei prefabbricati

UDINE, 20 — «Le forze armate sono pronte a fare il proprio dovere sino in fondo. Ci assumiamo la responsabilità di mantenere aperte le comunicazioni su tutta la rete del territorio colpito dal sisma. Mettiamo a disposizione tutti i nostri tecnici per realizzare al più presto i prefabbricati». Questo ha detto il capo di S.M. dell'Esercito gen. Cucino nella conferenza stampa tenuta a Codroipo sabato.

I giornali fanno la gran cassa: «Quindici mila soldati aspettano il materiale ed il dilizio per poter cominciare a lavorare». «L'impegno dell'esercito nel soccorso ai terremotati». «Come si muove la Divisione Ariete», e così via esaltando, tutti i giornali da diversi giorni dal «Corriere» a «l'Unità», a «La Repubblica», pubblicano le veline degli stati maggiori o dichiarazioni di colonnelli e generali. Nessuno dice, però, che questo intervento era stato richiesto dai soldati e dalla popolazione, nessuno parla della settimana di mobilitazione indetta dai soldati di tutto il Friuli e delle iniziative di lotta (il minuto di silenzio di giovedì e le manifestazioni previste per sabato a Udine e Pordenone) impedita dalle nuove scosse, delle centinaia di firme che ancora in questi giorni si stanno raccogliendo in tutte le caserme.

Attorno alla rivendicazione dell'intervento massiccio delle Forze armate per l'installazione delle baracche aveva ripreso nuova forza l'iniziativa delle popolazioni dei paesi e quella dei soldati. L'unità che si

era creata nei giorni di maggio stava rinascendo su basi nuove, con obiettivi di lotta comuni. Andreotti prima e la commissione parlamentare poi avevano potuto misurare la forza di un movimento che, pur tra difficoltà e contraddizioni, non era alla sua ultima battaglia, ma stava trovando nuova energia, nuovi terreni su cui battersi e vincere.

Mercoledì sera era in programma una riunione fra coordinamento dei soldati e coordinamento delle tendopoli per definire meglio le cose da fare nella settimana di mobilitazione nelle caserme e per decidere le manifestazioni proposte dai soldati per sabato.

Le scosse delle 5 e delle 11 hanno impedito questa riunione, hanno bruscamente interrotto un processo che stava per realizzare, con il minuto di silenzio di giovedì e le manifestazioni di sabato i suoi primi tangibili frutti.

Un processo interrotto, ma non finito, perché non è finita la volontà del popolo friulano di tornare nei propri paesi per costruirvi la propria vita, meglio di prima. Ora Cucino dice che è disposto a fare quello che la gente chiede da mesi e quelle stesse forze politiche che hanno taciuto prima sull'iniziativa dei soldati, applaudenti i generali, senza nemmeno preoccuparsi di vedere quale è la reale entità di questo intervento e le sue caratteristiche.

Quello che generali, giornali e forze politiche vanno dicendo in questi giorni è la puntuale verifica

di quello che noi, con i soldati e le popolazioni terremotate, sosteniamo da mesi: l'unica possibilità di costruire le baracche in tempo è legata all'intervento massiccio delle Forze armate, e non solo a quello di pochi «tecnici».

E' necessario però ricordare un dato: la riunione in cui le «autorità competenti» hanno studiato il piano di evacuazione è stata fatta prima delle scosse di mercoledì. I nuovi crolli, la paura, hanno fatto precipitare bruscamente e in modo drammatico una situazione che già preesisteva e che aveva la sua ragione essenziale nella assenza delle baracche di fronte all'approssimarsi dell'inverno. Chiedersi se l'esodo di questi giorni avrebbe avuto le stesse dimensioni e caratteristiche se ci fossero state le baracche, non è una domanda oziosa. Significa chiedersi se esistevano le condizioni minime che consentissero alla gente di affrontare le condizioni nuove create dalle nuove scosse, e additare le responsabilità precise di tutti coloro che — dopo che era ormai evidente che l'unica soluzione immediata possibile era la costruzione dei prefabbricati — hanno scelto o hanno acconsentito che su questo problema non si prendessero provvedimenti di emergenza, come era per esempio l'intervento massiccio dei soldati, la precettazione di industrie produttrici di prefabbricati, e di imprese edili, ecc.

Ci sono volute le nuove scosse, l'esodo imposto dalle condizioni di vita intollerabili perché si riparlasse di intervento delle Forze armate e se ne parla oggi anche per la installazione dei prefabbricati.

La circolare dei comandi arrivata durante la settimana di mobilitazione che invitava a prevenire e reprimere duramente le iniziative di lotta dei soldati, la forza espressa dalle popolazioni terremotate nei giorni della visita della commissione parlamentare e prima di Andreotti, la montatura propagandistica cui tutta la stampa si presta, parlano chiaro sulle ragioni di questo intervento.

Zamberletti e compagnia si rendono ben conto che la loro «operazione esodo» non ha dato i risultati sperati: molta gente è rimasta nei paesi e cominciano a rientrare alcuni di quelli che se ne sono andati. Hanno bisogno ora di prendere altro tempo, di creare altre illusioni, di togliere il terreno sotto i piedi al movimento. L'invito a rimanere a Lignano, Grado, ecc., la pressione perché altri se ne vadano è rivestita ora di nuove menzogne: «se le zone sono evacuate sarà più facile e rapido costruire le baracche e poi vedete se al lavoro anche l'esercito».

Insistono dunque sulla evacuazione perché questo è il loro reale progetto. Non a caso il massimo di efficienza, rapidità di intervento le Forze armate continuano a mostrarlo e lo hanno mostrato nelle misure di evacuazione.

C'è per ora un solo esempio, a Vito d'Asio, di intervento per installare prefabbricati e risponde ad

continua a pag. 6

**Nostra intervista con Abu Iyad,
"numero 2" dell'OLP**

Volevano mettere palestinesi contro libanesi, ma siamo più uniti che mai

Le manovre siriane e la risposta dei palestinesi. La cacciata degli aggressori, obiettivo prioritario. Il ruolo dell'URSS.

L'importanza dell'appoggio dei rivoluzionari italiani

BEIRUT, 20 — Abu Iyad, che avevo incontrato alla manifestazione in memoria di Tal el Zaatar nel quartiere di Bourj al Bourajneh, quando a una grande folla di donne e bambini e combattenti avevo espresso il saluto e la solidarietà di Lotta Continua e dei rivoluzionari italiani, è il numero 2 di Fatah e dell'OLP, il vice di Arafat. Con Arafat, il capo dell'OLP, la responsabilità politico-militare per la massima organizzazione della resistenza è affidata a lui. Se per alcuni egli, con le sue posizioni intransigenti copre un ruolo appositamente assegnatogli nell'equilibrio politico della resistenza, quello di colui che offre copertura politica a sinistra per eventuali decisioni che la sinistra non condivide, per gli altri Abu Iyad è il sincero capofila dell'ala più avanzata di Fatah. Molti ricordano la sua apparizione alla tv giordana, dove, durante il settembre nero, lanciò ai fedajin appelli alla pace. Gli abbiamo posto alcune domande fatte in precedenza ad Hawatmeh, leader del FDLP, per sottolineare eventuali divergenze o punti d'intesa. Dalle parole di Abu Iyad, come da quelle di Hawatmeh si deduce che Fatah e FDLP sono oggi su posizioni assai ravvicinate.

(A cura di Fulvio Grimaldi)

Per coloro che sostengono il movimento di liberazione arabo, l'unità tra resistenza e movimento nazionale libanese è una grande vittoria. Esiste per voi una prospettiva di successo che prescinde da tale unità e, in questo quadro, come si giustifica un incontro come quello avvenuto tra Arafat, Sarkis e un generale siriano, senza la presenza di Jumblatt, capo del MNL (Movimento nazionale progressista libanese)? Inoltre quali sono le vostre condizioni imprescindibili per un accordo?

Prima di rispondere voglio felicitarmi con te e con la vostra organizzazione, con il movimento di massa italiano, per l'appoggio che ci offrite. La tua partecipazione alle nostre manifestazioni, il tuo lavoro a Tripoli assediata ed isolata, sono stati una delle prove più significative di questo appoggio e di questa solidarietà. Quanto importante sia la vostra solidarietà è stato ribadito dal rilievo dato da tutti i giornali arabi al lavoro tuo e del tuo movimento. Quanto alla domanda, fin dall'inizio della lotta abbiamo detto che il rapporto con il Movimento nazionale libanese è strategico. Noi e il MNL ci troviamo nella stessa trincea e finora non ci sono stati contrasti. Se dovessero sorgere contraddizioni, le nostre vie potrebbero dividersi, ma finora questo non è accaduto e non permetteremo a nessuno di seminare dissensi tra noi.

Ci sono esempi decisivi di questa unità: per esempio il nostro conflitto con la Siria. Nonostante che i nostri rapporti con la Siria fossero vitali e ogni disputa ci danneggiasse, mantenemmo l'alleanza con il MNL e combattemmo contro la Siria. I siriani ci chiesero di adottare una posizione neutrale, in particolare Fatah. Ma noi rifiutammo fin dal marzo scorso e dicemmo francamente ad Assad che, se avesse invaso il Libano, avremmo combattuto fino all'ultimo uomo. In quell'incontro il centro del sissenso fu il MNL. Ci è

sempre stato chiesto di scegliere tra la Siria e il MNL e noi abbiamo sempre scelto il MNL.

Tutti i colloqui falliti sono finora, come quello di ieri a Shtura. E ancora una volta il nodo centrale è stato il MNL. Per

quanto riguarda l'incontro tra Arafat, Sarkis e i siriani, avevamo proposto Sarkis come unico rappresentante libanese allo scopo di eliminare dalla scena sia i fascisti, sia gli elementi sospetti filo-siriani.

Continua a pag. 6



Il 25 settembre si svolgerà a Roma la manifestazione nazionale a fianco della lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi. Per la prima volta si fa sentire — al di fuori del Libano e della Palestina — la voce e la volontà delle forze progressiste ed antimperialiste in una grande manifestazione nazionale. L'esempio di questa manifestazione di massa in Italia può diventare esempio ed un punto di riferimento in tutta l'area europea e mediterranea. Lotta Continua aderisce con impegno e convinzione a questa mobilitazione internazionalista ed antimperialista, e garantirà la più grande partecipazione. (Sul giornale di domani la piattaforma per sabato e le nuove adesioni).

Fionde e manganelli appesantiti erano di casa al 2° Celere Processo Margherito: due agenti confermano tutto

PADOVA, 20 — Stamattina è ripreso presso il tribunale militare di Padova il processo contro il cap. Margherito. Niente faceva trapelare le clamorose dichiarazioni che sarebbero seguite e che avrebbero imposto una svolta precisa a questo processo farsa, in cui tutti recitavano il loro copione accuratamente imparato a memoria, e in cui tutto si cercava fuori che la verità.

Alle tre ecco il colpo di scena. Entra, come testimone volontario, l'agente Loiacono, ora nel 2° Nucleo della squadra mobile di Venezia. Afferma che «Mi presento volontario a causa del mio senso di giustizia. In questo processo sono state affermate delle cose false, voglio dire quello che so».

Interrogato sulla questione delle fionde, risponde: «Ho visto, in occasione di un servizio d'ordine pubblico, nel cortile della caserma «Nardi» di Padova, alcuni agenti, tra cui il brigadiere Musolino e l'agente Missale, in possesso di fionde. L'agente Missale era inoltre in

possesso di un sacchetto di plastica, contenente una sessantina di biglie di vetro. Ho notato Musolino perché nel cortile della caserma mentre ci stavamo radunando per partire, ha

tirato fuori la fionda e giocava con dei sassetti. Affermo che ho visto delle fionde distribuite agli agenti anche in altre occasioni di cui non ricordo i particolari».

Il teste viene poi interrogato sui manganelli.

«La maggior parte degli agenti anziani possedeva manganelli con all'interno toncini di ferro o sabbia. I manganelli infatti sono cavi all'interno, ed ad una delle due estremità hanno un tappo. A Firenze, in occasione di un comizio di Almirante, e ravano di servizio insieme con un contingente di agenti di PS di Piacenza, comandati dal capitano Tavian. Nel cortile della caserma, in cui erano in corso dei lavori, c'erano dei toncini di ferro; alcune guardie tra cui io sotto gli occhi di molti ufficiali presenti, li hanno tagliati con una trancia e li hanno infilati dentro i manganelli. Ho visto il capitano Tavian fare la stessa operazione».

A questo punto il PM domanda ripetutamente al teste se è alle dipendenze di un certo capitano Ambrosini, (che è molto noto per la sua battaglia dentro alla PS per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione di questo corpo). L'avvocato Malagugini invita la corte a chiarire al

Assunzioni all'Alfa

Mentre la direzione dell'Alfa continua la selezione lentissima, durissima e misteriosa delle risposte agli annunci pubblicitari, un gruppo di disoccupati non assunti si sta muovendo per la migliore riuscita dell'assemblea di oggi alle 18 in via Cusani al numero 16.

Operai dell'Alfa e disoccupati discuteranno insieme le iniziative di lotta interne ed esterne; non va dimenticato che all'interno dell'Alfa è iniziata la discussione sulla piattaforma aziendale che ha come uno dei suoi punti centrali la questione del controllo degli operai sugli organici, di fronte a un aumento costante della produzione e una diminuzione di organico di 2500 unità in due anni.

L'incontro di oggi deve costituire la base di organizzazione dei senza lavoro per aprire un'offensiva sul terreno dell'occupazione in stretta unità con gli operai occupati.

ARMARE IL POPOLO PER SCONFIGGERE LA GUERRA

Questa è la seconda parte di un « invito » alla discussione collettiva e motivata sui problemi suscitati dalla proposta del servizio militare femminile. Domani la terza e ultima puntata: « Diritto alla difesa ».

Nell'affrontare la discussione sul problema della difesa popolare dobbiamo evitare di cadere nell'astratto; ad esempio bisogna chiarire che non intendiamo riferirci a un modello di difesa popolare « dopo la presa del potere », ma a una difesa attuata nell'ambito della democrazia borghese. Dobbiamo perciò dire chiaramente che il « modello » cinese e vietnamita non possono essere in questo momento modelli concreti per noi, anche se sono una fonte inesauribile di preziose esperienze ed esempi.

Dobbiamo domandarci se e come è possibile uscire fuori dalle secche di un pacifismo impotente e di un massimalismo che ci renderebbe subalterni alla logica guerrafondaia degli eserciti borghesi.

Ciò di cui dobbiamo discutere differirà profondamente dai modelli sopracitati perché in quei paesi — ad esempio — sono esclusi dalle forze armate come da molti diritti democratici i reazionari e i nemici del popolo, sulle forze armate si esercita attraverso molte forme la direzione della classe operaia. Una proposta di riforma integrale della difesa nazionale in senso democratico nello stato borghese italiano deve ammettere la partecipazione alla difesa di tutti i cittadini, esclusi i fascisti che sono, secondo la Costituzione, fuorilegge compresi numerosi nemici del popolo e reazionari; sarà solo lo sviluppo della lotta di classe a decidere poi i rapporti di forza tra « popolo » e nemici del popolo, il ruolo di direzione della classe operaia.

Che cosa significa dunque « bagnare le polveri della guerra »? Rivendicare subito forze armate democratiche e una difesa basata sulla mobilitazione integrale del popolo significa « bagnare le polveri ». Se le armi sono controllate solo ed esclusivamente dalla borghesia se le forze armate sono separate e contrapposte al popolo lavoratore, queste armi spariranno al primo ordine dell'imperialismo; se sulle armi e sulla difesa c'è un controllo democratico esercitato a ogni livello, queste armi non saranno disponibili per nessuna aggressione e guerra imperialista; viceversa questa impostazione difensiva è tale da scoraggiare ogni tentativo di aggressione da parte degli imperialismi.

Bisogna chiarire che cosa significa difesa basata sulla mobilitazione integrale. Pare che qui non si riesca a sfuggire le secche delle alternative astratte: da un lato ci si immagina un popolo in cui chiunque è in grado di reggere un'arma la regge, dall'altro si immagina un esercito tutto assorbito in compiti ordinari, un « grosso servizio civile » come dice la Rossanda. Entrambe queste immagini di difesa integrale sono errate perché unilaterali. E che cosa significa, in pratica, ancora come afferma la Rossanda che bisogna creare « l'impossibilità politica » per una aggressione?

Significa solo che esiste un giusto rapporto tra popolo e governo, che ci sia attaccamento al socialismo o alla patria, o significa più precisamente un modo di far funzionare la difesa e di combattere la lotta armata in modo tale che renda per chiunque temibile affrontare questa lotta? Bisogna pensare che la guerra sospenda, sovrasti, la lotta di classe e quindi si tratta solo di arrivare allo scontro avendo immagazzinato una forte volontà politica — dopodiché valgono solo le leggi della guerra — oppure nella guerra, al di qua e al di là del fronte, sul fronte, continua la lotta di classe in condizioni diverse e solo lo sviluppo della lotta di classe è il fondamento della vittoria?

Quale strategia adottare, rivolgersi alle armi atomiche, ad armi sempre più micidiali o alla difesa popolare? Questo è un concreto punto di scontro.

Mao Tse-tung quando già la Cina aveva l'atomica e preparava i missili intercontinentali disse che in caso di aggressione era favorevole a fermare il nemico alla frontiera se debole, a farlo entrare se più forte e sconfiggerlo con la guerra popolare. Perché non si riferisce all'uso di bombe atomiche e di superarmi? Non solo l'arma atomica è la più micidiale delle armi ma impedisce anche ogni sviluppo della lotta di classe negli eserciti e nei paesi coinvolti.

Un esponente revisionista ha trovato modo di polemizzare ancora con la posizione cinese sulla bomba atomica « tigre di carta » ricordando una « affermazione marxista » di Togliatti che spiega come dopo una esplosione atomica si crea una situazione difficile per tutti e per la lotta di classe.

Non era necessario scomodare il marxismo o Togliatti per una elementare constatazione sulle catastrofiche conseguenze di una esplosione atomica. Ciò che sfugge ai revisionisti è il significato politico-militare di quella affermazione. Non avevano detto i compagni cinesi la stessa cosa dei reazionari, quando questi avevano un esercito di milioni di uomini e loro erano ridotti a diecimila?

E' possibile lottare contro la bomba atomica. Innanzitutto si può lottare anche contro una esplosione purché si affrontino con fermezza politica enormi problemi come la dispersione, il decentramento, i ricoveri, ecc., ma ciò non toglie che i risultati di una esplosione sarebbero disastrosi. Ma la cosa che a noi interessa di più è la « lotta contro la bomba atomica », la lotta « prima che esploda ». La lotta del Vietnam è avvenuta in piena era atomica e mai si è arrivati al confronto atomico. Si può pensare che la lotta del Vietnam sia avvenuta in realtà solo perché esisteva un equilibrio nucleare tra le superpotenze. In un certo senso è vero il contrario: la lotta rigorosamente basata sulle proprie forze e sulla più vasta partecipazione popolare ha impedito ogni scalata al gradino successivo, ogni tentazione di intricarsi in una spirale nucleare. I compagni vietnamiti, mentre combattevano una dura guerra hanno dato un grosso contributo a disinnescare la logica dello scontro globale e atomico. Non è stato lo stesso per i missili a Cuba nel 1962 e durante la guerra del Kippur nel 1973. I compagni vietnamiti non hanno avuto paura delle atomiche e mai hanno rischiato il conflitto nucleare generale; i compagni cubani con il ricatto della « paura atomica » hanno accettato i missili sovietici, hanno rischiato di provocare un conflitto atomico.

Veniamo alla nostra situazione. I piani della NATO prevedono, dopo una resistenza a scopo di rallentamento a truppe provenienti da Est, un contrattacco che parte da una linea arretrata con forze corazzate e l'uso di mine atomiche e atomiche tattiche. L'arma atomica non è l'« ultima ratio » ma praticamente la prima dopo una simbolica « resistenza » convenzionale. Le forze armate borghesi non possono ricorrere a una mobilitazione popolare e tanto meno a una guerra lunga. Esse devono concentrare lo scontro poggiandosi sul minor numero di soldati possibili e nel minor tempo possibile: l'arma atomica risponde a entrambi gli scopi. L'arma atomica non è solo uno strumento di distruzione del nemico, ma uno strumento di espropriazione delle masse popolari del proprio, inalienabile diritto ad organizzare la propria difesa.

La scalata atomica non porterebbe che a distruzioni enormi o a una « pace » controllata esclusivamente dalle superpotenze e contro i popoli, in entrambi i casi l'indipendenza sarebbe totalmente perduta. Allora non è più giusto lasciar entrare il nemico, logorarlo, scacciarlo a poco a poco, rovinargli le truppe, minargli la coesione interna? Provoca meno lutti tutto ciò o il lancio reciproco di atomiche? La borghesia e l'imperialismo hanno interesse alla scalata atomica, il proletariato e chi vuole la pace hanno interesse ad ancorare la difesa solo ed esclusivamente alla resistenza popolare. Lottare per una difesa integrale popolare, significa anche lottare contro la scalata atomica.

Dobbiamo avere paura della atomica? Non dobbiamo averne paura, ciò ci paralizza la mente secondo il desiderio degli imperialisti e non facciamo altro che gridare vuote frasi contro la potenza distruttiva dell'atomica. Se noi non abbiamo paura dell'atomica, se noi osiamo fissarla negli occhi e vedere che anch'essa obbedisce alle leggi umane della guerra, noi possiamo lottare contro l'atomica e sperare di avere successo. Per esempio di fronte a un forte nemico è preferibile lasciarlo entrare, essere pronti a scatenare una lunga resistenza in tutto il paese piuttosto che fermarlo con la copertura dell'ombrello atomico di questo o quell'imperialismo. Se entrano e si mescolano a noi come useranno l'atomica? E se non entrano per non tirarsi l'atomica sui piedi come faranno a cominciare la guerra dal gradino più alto? Ci sarà sempre qualcuno che preferirà di tentare di prendere un paese in piedi piuttosto che un cumulo di macerie; intraprenderà una guerra tradizionale in cui sarà non solo sconfitto, ma perderà anche la sua coesione interna. E' solo l'imperialismo, la volontà di potenza e di sfruttamento che spinge all'uso delle armi atomiche.

Cesare Moreno
continua a pag. 6

Sia fatta luce!

PREMESSE Coll. n. 202/76

Il P.G.S., con nota n. 842585/IX del 2/4/76 autorizzava la Presidenza del Consiglio - Ufficio Organizzazione della Pubblica Amministrazione Ufficio del Consegnatario - ad acquistare dalla Ditta BAROVIER e TOSO n. 14 appliques e n. 2 piantane in vetro di Murano, da sistemare nei locali adibiti ad Uffici dell'On. Ministro, descritti in dettaglio nel preventivo della Ditta dell'11/3/76, debitamente approvato dal P.G.S. in data 18/3/76, per un complessivo importo di **£ 5.219.200**, ai cui £ 559.200 per I.V.A. (12%).

Il collaudo in data 3/7/76 veniva affidato dalla Presidenza della Commissione di Collaudo ad una Sottocommissione composta dal Dott. Corrado Bellomia, dalla Dott.ssa Maria Giuseppina Favara e dal Geom. Guido Beato.

VERBALE DI VISITA

La prima visita di collaudo eseguita in data 14/7/76 ha dato esito negativo, in quanto il materiale era ancora tutto imballato in casse di legno.

La seconda visita di collaudo ha avuto luogo il giorno 4/8/76 presso la sede del Ministero succitato, a Palazzo Vidoni.

Si è rilevato che:

- tutto il materiale è stato consegnato;
- lo stesso, nuovo di fabbrica e privo di difetti apparenti, corrisponde per quantità, qualità e tipi, a quanto descritto nel preventivo della Ditta dell'11/3/76 ed illustrazioni allegate, salvo lievissime differenze dovute alla lavorazione altamente qualificata ed artigianale degli oggetti in questione.

CERTIFICATO DI COLLAUDO

Considerato quanto innanzi esposto, i sottoscritti

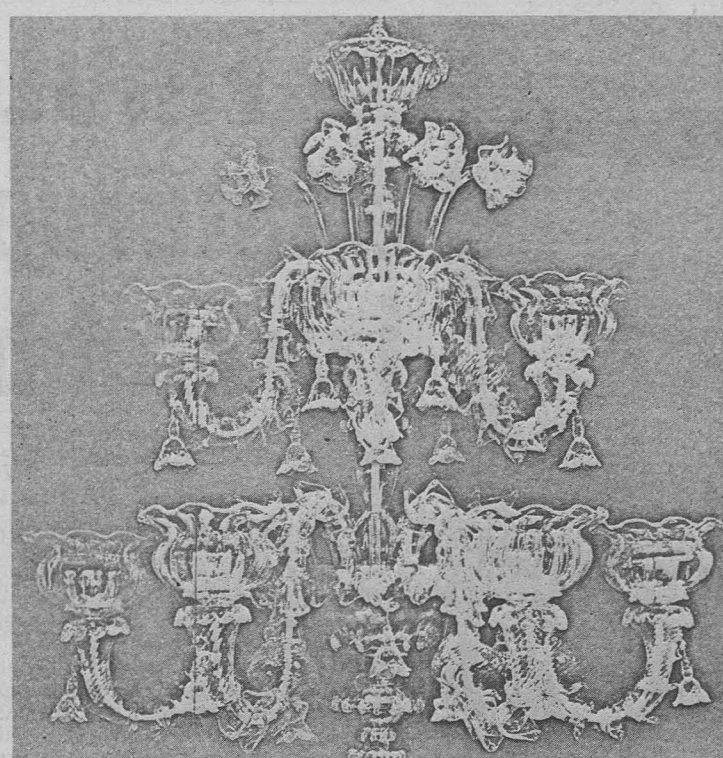
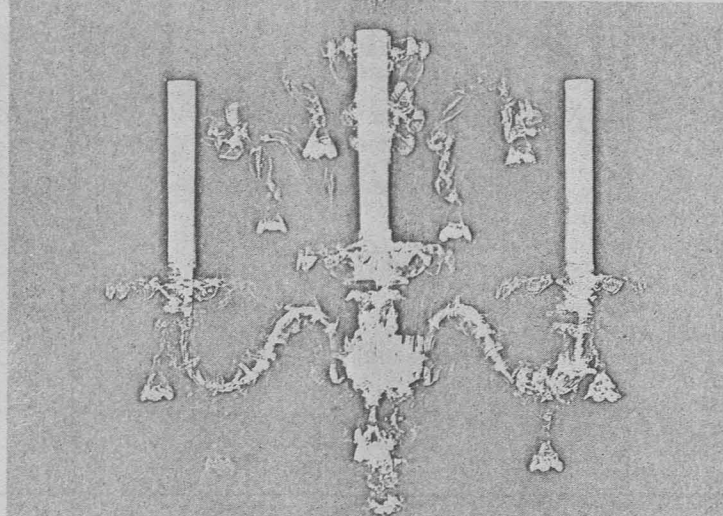
DICHIARANO

che la fornitura è collaudabile come in effetti col presente atto la collaudano per il complessivo importo previsto di **£ 5.219.200** (cinquemilioni duecentodiciannovemila duecento), I.V.A. inclusa.

Roma, 5/8/76.

I COLLAUDATORI

Proveditorio Generale delle Stato



Tempo di sacrifici: Andreotti arre-da il suo studio con lampade da 5 milioni

Tempo di sacrifici: Andreotti ha dato il buon esempio domenica rinunciando ad usare l'automobile ministeriale. In compenso si è attrezzato per lo « studio e il raccoglimento » ordinando alla ditta Barovier e Toso di Venezia 14 appliques (cioè lampade a muro) ed altri lumi. Spesa totale: cinquemilioni duecentodiciannove mila duecento lire. E' tutto regolare, c'è il collaudo e la fattura della ditta, i prezzi sono apparentemente indennati, l'autorizzazione è stata ottenuta. Peccato che l'amore per l'arte e la preziosa vetreria di Murano di Andreotti — uno schivo personaggio — non sia rimasta nascosta: tutta la documentazione ci è stata spedita per posta con preghiera di pubblicazione e di divulgazione.

Non c'è che dire: dopo tanti appelli a « fare luce » la DC ha ceduto. Il 20 giugno si fa dunque sentire.

L'attuale segreteria sopravvive ai convegni delle correnti e delle sottocorrenti

Zaccagnini ha vinto, ma ha vinto di più Aldo Moro

Al centro del dibattito ancora la questione dei rapporti con il PCI.

Aldo Moro verso la presidenza del Consiglio nazionale

ROMA, 20 — Apparentemente, la segreteria Zaccagnini — dopo le mille convulsioni di quest'ultimo mese — esce rafforzata dalla « stagione dei convegni » e si appresta, con maggiore spavalderia, alle prossime scadenze. Ma dietro le molte parole spese in solidarietà con Zaccagnini e col suo operato, c'è una realtà diversa; il segretario attuale ha conservato il suo posto, la situazione appare congelata ma il prestigio di Zaccagnini risulta ulteriormente compromesso; i termini del suo mandato sono stati ancora ridimensionati ed esteso il controllo della maggioranza congressuale sul suo operato. E, soprattutto, si è affermato — nelle dichiarazioni programmatiche come nelle concrete manovre interne — una « amministrazione controllata » sulla segreteria che allude a una nuova stabilità interna sotto la solida egemonia di Aldo Moro.

Il partito democristiano si avvia, in tal modo, alla prossima riunione del suo Consiglio nazionale. L'organigramma interno potrebbe risultarne modificato con la ratifica formale del primato di Moro attraverso la sua nomina a presidente del Consiglio stesso. Tale carica è ricoperta attualmente da Fanfani, che la somma a quella di presidente del Senato, e che ha serenamente fatto intendere che non ritiene le due cose incompatibili. Le resistenze di Fanfani potrebbero essere semplicemente l'ennesima bizzarra avventura come fine il boicottaggio della maggioranza interna e la riaffermazione della propria disponibilità a mettersi da parte nell'esilio di cariche semplicemente onorifiche; oppure il tentativo di ottenere come contropartita una carica ancora più « prestigiosa » nel Parlamento europeo.

E' certo che la sua sostituzione con Moro significherebbe, per quest'ulti-

mo, la ripresa dell'iniziativa diretta ai fini di una più autorevole gestione dei futuri rapporti con il PCI. Moro sembra aver raccolto intorno a sé, oggi, la più ampia convergenza di correnti e sottocorrenti, quelle che in questa ultima fase si sono dilaniate — paradossalmente — intorno alla sua elezione a segretario.

I contrari — Andreotti in primo luogo (preoccupato delle possibili ripercussioni sul suo governo), i dorotei di Bisaglia, i forzanovisti di Bodrato e i basisti di Marcora — e i favorevoli — i dorotei di Piccoli e i forzanovisti di Donat Cattin — hanno trovato, nella soluzione della nomina di Moro a presidente del Consiglio nazionale, non solo la più equilibrata composizione delle lacerazioni interne, ma anche la base per un progetto di gestione del partito e del governo di più ampio respiro.

Accantonate — non è possibile prevedere per quanto tempo — le risse di fazione, il dibattito intorno alla DC sembra voler affrontare, più direttamente, il nodo delle prospettive politiche. Ossessivamente, è la « questione del PCI » che ritorna come centrale in tutti gli incontri e convegni.

A quello di Saint Vincent, c'è stato un confronto interno alle componenti di sinistra del partito democristiano che hanno sostanzialmente confermato la loro concezione di un rapporto col PCI inteso come « sfida » e « competizione ». L'intervento di Gorrieri, che si è pronunciato apertamente per una corresponsabilizzazione diretta del PCI a livello ministeriale, non ha avuto seguito nei discorsi di altri esponenti democristiani.

Ma quale sia la posta in gioco, al di là del fumo negli occhi rappresentato dalle molte citazioni di politologia spicciola e di storia delle dottrine politiche per i licei, lo si ravvisa bene in questo scambio di battute tra lo stesso Gorrieri e Donat Cattin.

Il primo ha affermato che « il problema della partecipazione del PCI al governo va affrontato a desso che la DC è abbastanza forte, non quando

la situazione sarà deteriorata ».

E Donat Cattin: « Non abbiamo il mandato elettorale per mettere alla prova il PCI. Sarebbe come consegnargli il potere ».

Alcuni giorni fa il deputato democristiano Costamagna aveva affermato esserci nella DC due soli veri anticomunisti: Costamagna, appunto, e Donat Cattin.

BERLINGUER A NAPOLI DIFENDE L'ASTENSIONE

Con un comizio di Berlinguer si è concluso come al solito, il festival nazionale dell'Unità. Il quotidiano del PCI, con un titolo da stadio San Paolo (« Grazie, Napoli! ») sottolinea la partecipazione di massa al comizio del segretario del partito, e definisce « sconfinata » la popolazione presente.

Il discorso di Berlinguer ha toccato tre punti: anzitutto si è soffermato sul carattere e la natura del PCI poi ha toccato la spinosa questione dei rapporti internazionali dei revisionisti italiani; ha infine concluso parlando brevemente del quadro politico.

La prima parte del discorso è stata un esplicito tentativo di rassicurare la base comunista, ritenuta evidentemente « titubante » di fronte alle re-

centi scelte dei dirigenti del partito. « Siamo e restiamo un Partito comunista » ha detto Berlinguer, riaffermando la « fedeltà ai principi ».

Toltesi un peso dallo stomaco, Berlinguer è passato a trattare la situazione mondiale. Ha iniziato ricordando Mao Tse-tung con grandi elogi. Poi però ha sottolineato, con ben maggiore forza, che poco si sa della Cina, e che quindi « è innanzitutto necessario combattere... l'esaltazione acritica delle vicende della rivoluzione cinese ».

Infine Berlinguer è entrato nel merito, cercando di motivare l'astensione del PCI sul governo Andreotti. Ha spiegato come le novità del 20 giugno rendano il paese ingovernabile senza il PCI; il voto parlamentare non

avrebbe fatto, dunque, che sancire l'attesa caduta della pregiudiziale anticomunista. Dal fitto elementare che questa pregiudiziale è caduta solo a metà nel senso che al PCI è permesso appoggiare il governo, ma gli è severamente vietato fare parte non c'è traccia nel lungo discorso.

Superato così il momento più difficile Berlinguer si è avviato velocemente alle conclusioni, tra appelli alla solidarietà con Friuli e più sostanziosi dati sulla sottoscrizione della stampa comunista.

LOMBARDIA

Martedì 21 ore 15 a Milano in via de Cristoforo 5, è convocata la riunione dei responsabili di sede della Lombardia. Oggi il congresso.

Per un primo dibattito sulla « proposta Lattanzio »

Il 25 a Roma coordinamento dei soldati democratici

ROMA, 20 — La pubblicazione della proposta Lattanzio, permette di dare un primo giudizio su una legge che polarizzerà l'attenzione e l'iniziativa non soltanto dei movimenti democratici delle forze armate, ma sicuramente anche delle forze politiche e sociali. Le lotte di questi anni dei soldati prima e dei sottufficiali democratici poi, avevano messo al centro della loro iniziativa la lotta per la democrazia reale, contro la separazione delle FFAA; dalla società e dalla Costituzione, l'uso reazionario e golpista che ne è stato fatto dai governi DC in questi 30 anni.

Il culmine di questa fase di lotta dei militari democratici era stata la mobilitazione contro la bozza Forlani, che lungi dal fare i conti con le richieste del movimento, continuava a negare qualunque tipo di diritti democratici e costituzionali. La giornata di lotta del 4 dicembre indetta dalla prima assemblea nazionale, affossò i progetti di restaurazione reazionaria che erano dentro alla proposta Forlani.

Oggi con la legge Lattanzio si cerca di riproporre un regolamento, che nonostante le tante sbandierate novità continua a caratterizzarsi come profondamente anticostituzionale e antidemocratico, e parte integrante della ri-

strutturazione reazionaria e golpista delle FFAA.

Dopo un richiamo di comodo alla Costituzione (art. 1), si sancisce la specificità delle FFAA (art. 2), ribadendone quindi il carattere completamente separato dalla società e dalla Costituzione. Ma la dimostrazione di che tipo di regolamento Lattanzio e le gerarchie ripropongono, è dato dagli articoli 5 e 8 in cui viene fatto divieto a tutti i militari « di partecipare attivamente a riunioni o manifestazioni di partiti, associazioni e organizzazioni », e a riunioni e manifestazioni lesive del prestigio della Costituzione o delle FFAA, di svolgere propaganda a favore o contro ideologie o partiti, associazioni e candidati politici » e viene vietato il diritto di organizzazione sindacale.

Sulle norme disciplinari, in questi anni il movimento dei soldati ha fatto dell'abolizione della CPS (cella di punizione semplice) e della PR (cella di punizione di rigore) un punto fermo del proprio programma, denunciando l'arresto come un vero e proprio sequestro senza possibilità di difesa da parte del militare. Nella legge Lattanzio si conferma

il divieto alla libera uscita, sia l'arresto (fino a 15 giorni). Elementi innovatori, se-

gno indubbio delle lotte del movimento, vengono introdotti nell'art. 14 in cui si afferma che « nessuna sanzione disciplinare può essere inflitta senza che siano stati preventivamente contestati gli addebiti e siano state sentite e vagliate le giustificazioni adottate dal militare interessato » e « non possono essere inflitte sanzioni superiori ai 5 giorni di arresto, senza il parere di 3 militari di grado superiore a quello del militare che ha commesso la mancanza ». Inoltre si dà possibilità all'interessato di scegliere un difensore tra gli ufficiali o i sottufficiali dell'ente cui appartiene. Rispetto alla parentela si conferma quanto già detto nella riunione del consiglio dei ministri del 7 settembre. Le strutture di rappresentanza non possono trattare argomenti attinenti all'ordinamento, all'addestramento, alle operazioni militari, alla disciplina e all'impegno del personale.

In poche parole non devono intaccare il processo di ristrutturazione, di trasformazione di un'esercito di caserma ad un'esercito di campagna, non possono quindi « ficcare il naso » nelle cosiddette esigenze di servizio. Crediamo che a questo punto l'ultima parola spetti al movimento. La battaglia sulla proposta Lattanzio deve diventare l'occasione per i sol-

dati e i sottufficiali democratici per rilanciare l'iniziativa generale, saldando la lotta per la democrazia a quella contro la ristrutturazione, mettendo in discussione l'uso e il ruolo delle FFAA. In questo senso, anche agli occhi degli ultimi drammatici eventi, la questione Friuli deve diventare un terreno di mobilitazione generale immediata per tutto il movimento dei militari democratici.

A Bologna in una caserma 142 soldati hanno firmato una mozione presentata al proprio comandante per essere inviati nelle zone terremotate, stessi cosa hanno fatto i para a Livorno, oltre ovviamente ai soldati in Friuli. Iniziative di questo genere devono moltiplicarsi. La lotta per la democrazia nella FFAA e contro la ristrutturazione reazionaria possono oggi saldarsi rilanciando su questi temi l'iniziativa in tutte le caserme, coinvolgendo il movimento di classe, le forze democratiche, le strutture sindacali. Il coordinamento nazionale del 25 a Roma e la successiva assemblea nazionale devono vedere i delegati del movimento democratico dei soldati, riuniti nell'articolo il proprio programma di lotta e in particolare cominciare a elaborare un progetto complessivo da contrapporre alla « Bozza Lattanzio ».

CASTROVILLARI (CS) - Il gruppo tessile Andraee, la Montedison, i finanziamenti

COME I PADRONI SI DIVIDONO LA TORTA DEGLI INVESTIMENTI AL SUD

Pubblichiamo un ampio resoconto della riunione tenuta giovedì scorso a Castrovillari (in provincia di Cosenza) sulla lotta degli operai del gruppo tessile Andraee e sulle prospettive generali di lotta per l'occupazione che ad essa sono legate. Ripariamo così almeno in parte, alla carente e a volte errata informazione fornita dal giornale su questa vicenda.

Si tratta inoltre di una vicenda esemplare sia per identificare i termini dell'iniziativa capitalistica di divisione e scompaginamento del proletariato, per cogliere i limiti e la pericolosità della linea delle confederazioni e dei partiti della sinistra tradizionale, per cercare di individuare le caratteristiche e le priorità del nostro impegno. Si colloca quindi a pieno all'interno del nostro dibattito congressuale che, proprio dalle necessità concrete di analisi e di definizione della linea politica, deve trarre alimento e garanzia di non separazione e chiusura.

Come tanti altri insediamenti industriali nel mezzogiorno, il gruppo Andraee, si tratta di una finanziaria multinazionale Svizzera con diramazioni in più paesi europei, si stabilisce in Calabria grazie ai generosi finanziamenti statali che coprono in larga misura il capitale di investimento e garantiscono le infrastrutture civili. Il progetto concordato, piano tessile Calabria 1 e 2, è quello di costruire una catena di aziende «verticalizzate», interdipendenti cioè tra di loro, che permetta di eseguire tutto il ciclo di lavorazione, dal filo grezzo alla confezione. Oltre ai finanziamenti statali l'Andraee riceve come garanzia la partecipazione della Montedison al 50 per cento in due dei 5 stabilimenti che compongono la prima parte del piano: l'Inteca e

l'Andraee Calabria. Gli altri tre anche essi localizzati nella piana di Camarata (Castrovillari) sono Danamaglia, la Tessitura, la Tintoria e il Finissaggio per un totale di circa 1.100 occupati. Ognuno è una SpA autonoma dall'altra, sebbene funzionanti praticamente come reparti di un unico ciclo produttivo, in modo da ottenere il massimo dei finanziamenti e di frapportare ostacoli alla unificazione della lotta operaia.

Dei 2742 occupati previsti dalla delibera del Cipe che autorizza l'erogazione dei «sussidi» per il piano Calabria 1, ne mancano ancora 1.700. La storia è quella, troppo volte ripetuta, degli accordi per nuovi investimenti o per diversificazioni sostitutive. Da una parte, garanzia di finanziamenti agevolati e a fondo perduto, di costruzione delle infrastrutture, tacita o palese assicurazione da parte del sindacato per quanto riguarda mobilità, cumulo di mansioni, utilizzo pieno, in una parola, della forza lavoro. Dall'altra mancato rispetto dei livelli di occupazione promessi, devastazione del tessuto economico precedente con creazione di nuova disoccupazione, aumento del costo della vita, spesso inquinamento, esportazione di capitali attraverso le strutture multinazionali del gruppo fino all'abbandono nel momento dell'accuirsi della crisi economica e politica, sia come obiettivo in sé, all'interno di un programma generale di destabilizzazione e di aggressione all'economia italiana e alla forza operaia nel nostro paese, sia come strumento di ricatto per ottenere nuovi finanziamenti e condizioni più pesanti di sfruttamento, facendo arretrare continuamente il fronte della contrattazione sindacale. Dal caso Innocenti alla Singer, al

la Montefibre, questi ultimi anni di lotte sono ricchi di esempi di questa strategia padronale, tesa al rovesciamento dei rapporti di forza tra le classi e in cui gruppi multinazionali hanno giocato un ruolo decisivo.

Circa due mesi fa anche l'Andraee passa all'offensiva annunciando unilateralmente la propria decisione di vendere alla Montedison il proprio pacchetto azionario relativo ai 2 stabilimenti di «testurizzo» Andraee Calabria e Inteca in cui già era presente il colosso chimico. Le valutazioni su questa iniziativa della multinazionale svizzera sono emerse con sufficiente chiarezza dalla discussione:

1) La vendita alla Montedison dei due impianti di testurizzo, si tratta

di una fase intermedia della lavorazione tessile che rende adatta la fibra grezza ai successivi passaggi della tessitura, mette in discussione la possibilità di realizzazione dell'intero piano tessile calabrese, che proprio nella «verticalizzazione» trova la sua giustificazione, vista la mancanza di altre possibili integrazioni col tessuto industriale attualmente esistente;

2) Non si capisce che tipo di ruolo possa far giocare la Montedison ai due stabilimenti acquistati, quando le recenti vicende degli impianti Montefibre in Piemonte hanno dimostrato la determinazione di Cefis a ridimensionare drasticamente il proprio impegno nel campo delle fibre artificiali. (1 - continua)



Due aspetti della manifestazione del 31 agosto a Castrovillari



Contro la mobilità e l'elasticità di orario, per imporre nuove assunzioni

Fiat: la quarta settimana di ferie non deve essere frazionata

La FLM costretta ad ammettere in un volantino le differenti posizioni esistenti anche all'interno dei delegati sulle ferie.

Contro gli straordinari picchettati sabato i cancelli della SPA Stura dagli operai di Mirafiori e della Singer.

Una settimana di lotta in diverse sezioni contro la ristrutturazione, la nocività, i carichi di lavoro, per i passaggi di qualifica

TORINO, 20 — Sabato mattina i cancelli della SPA di Stura sono stati presidiati dai picchetti operai contro il tentativo di Agnelli di far effettuare straordinari a un migliaio di operai. A differenza di sabato 11 alla Mirafiori, in cui la FIAT aveva tentato una grossa provocazione costringendo il sindacato, dietro la spinta degli operai, a proclamare lo sciopero delle comandate, i picchetti di sabato sono stati un momento di iniziativa dei compagni della sinistra rivoluzionaria e di una parte dei delegati contro una prassi che dura da diverse settimane. La direzione SPA-Stura ha bisogno degli straordinari per effettuare lavorazioni su parti del «170», un modello che attualmente è richiesto, e nel cui ciclo di produzione ci sono attualmente «strettezze» legate alla carenza di alcuni macchinari; usa inoltre gli straordinari per lavori di manutenzione e per accumulare scorte in vista delle prossime lotte.

Sabato davanti ai cancelli c'erano ancora, con la Mirafiori, gli operai della Singer. Sono stati tenuti fuori anche gli operai dell'impresa, fatti entrare poi per il ricatto di una messa in libertà di centinaia di operai a partire da lunedì se alcune operazioni di manutenzione e pulizia non fossero state effettuate. La FIAT cerca gruppi di operai per fare straordinario anche la domenica e la notte: intere squadre sono state mandate alla Stura perché accumulino pezzi finiti di particolari modelli di autocarro. Per tutta la settimana ci sono state in molti stabilimenti FIAT lotte di reparto e di officina: a Mirafiori «ausiliarie» c'è stata una mezza-ora di sciopero giovedì perché i guardiani hanno strappato dalla bacheca una proposta di piattaforma. E' continuata con le fermate di un'ora per turno la vertenza della manutenzione delle carrozze.

rie, e delle presse, per i passaggi di qualifica e contro la ristrutturazione. Scioperi di reparto anche alla SOP e alla Fonderie di Carmagnola, contro la nocività e per i passaggi di qualifica. Alla sala prova motori di SPA di Stura è stata bloccata con uno sciopero la pretesa della direzione di installare in un ambiente già piccolo, rumorosissimo, saturo di fumi e gas, una nuova fila di banchi prova che avrebbe notevolmente peggiorato la situazione. In altre squadre, sempre alla SPA-Stura, sono in corso lotte contro i carichi di lavoro.

In questa situazione la mobilitazione contro gli straordinari, di cui l'iniziativa di sabato alla SPA-Stura è un primo importante momento, si lega alla discussione per la rielezione dei delegati in programma per la prima quindicina di ottobre. Non tutti i delegati sono disposti alla lotta contro le richieste di Agnelli sull'orario, e questo è uno dei principali terreni su cui verificare chi si comporta secondo gli interessi della classe operaia e chi invece vuole riproporsi come delegato solo per funzionare da cinghia di trasmissione del sorpasso di una politica tutta volta alla sconfitta dell'organizzazione operaia. Venerdì il sindacato ha distribuito sulla quarta settimana di ferie un volantino senza precedenti, in cui è costretto ad ammettere esplicitamente le differenti posizioni esistenti anche all'interno dei delegati.

La proposta, presentata come uscita dagli esecutivi, e che il sindacato fa propria, è la seguente: utilizzo frazionato della quarta settimana in questo modo: un giorno durante il ponte dal 4 al 7 novembre, un giorno da usare la vigilia di Natale e di Capodanno per il secondo turno, 3 giorni a disposizione degli operai e da usare singolarmente. Sulla quarta settimana e sul suo uso la discussione è aperta da di-

versi mesi: prima di agosto il sindacato non ha mosso un dito per farla unire alle tre tradizionali che si fanno in agosto, mancò la capacità operaia di imporre una iniziativa su questo terreno.

A partire da questo è ripreso dopo le ferie il dibattito su il modo di usufruire della settimana in un ambiente già piccolo, rumorosissimo, saturo di fumi e gas, una nuova fila di banchi prova che avrebbe notevolmente peggiorato la situazione. In altre squadre, sempre alla SPA-Stura, sono in corso lotte contro i carichi di lavoro.

In questa situazione la mobilitazione contro gli straordinari, di cui l'iniziativa di sabato alla SPA-Stura è un primo importante momento, si lega alla discussione per la rielezione dei delegati in programma per la prima quindicina di ottobre. Non tutti i delegati sono disposti alla lotta contro le richieste di Agnelli sull'orario, e questo è uno dei principali terreni su cui verificare chi si comporta secondo gli interessi della classe operaia e chi invece vuole riproporsi come delegato solo per funzionare da cinghia di trasmissione del sorpasso di una politica tutta volta alla sconfitta dell'organizzazione operaia.

Venerdì il sindacato ha distribuito sulla quarta settimana di ferie un volantino senza precedenti, in cui è costretto ad ammettere esplicitamente le differenti posizioni esistenti anche all'interno dei delegati. La proposta, presentata come uscita dagli esecutivi, e che il sindacato fa propria, è la seguente: utilizzo frazionato della quarta settimana in questo modo: un giorno durante il ponte dal 4 al 7 novembre, un giorno da usare la vigilia di Natale e di Capodanno per il secondo turno, 3 giorni a disposizione degli operai e da usare singolarmente. Sulla quarta settimana e sul suo uso la discussione è aperta da di-

ro di operai presenti in produzione, diventerebbe più complicato combattere i trasferimenti.

In più, e questo è il punto fondamentale, si creerebbe un precedente pericoloso: la quarta settimana di ferie non si fa insieme alle altre con una grossa pregiudiziale sul 1977. Il consiglio dei delegati del montaggio di Mirafiori si è per questo schierato all'unanimità, come lo stesso volantino sindacale riconosce, perché la quarta settimana di ferie venga fatta tutta insieme a Natale. Questa è la posizione anche dei compagni di Lotta Continua, che in un volantino distribuito a Mirafiori riaffermavano la necessità di impedire ogni mobilità ed elasticità dell'orario di lavoro, come mezzo per evitare l'accumulo di scorte e per porre con forza l'obiettivo della assunzione di massa.

Pirelli: Isole di produzione = intensificazione dello sfruttamento

La FULC è d'accordo sul pieno utilizzo degli impianti, la mobilità, la lotta all'assenteismo

MILANO, 20 — Il Corriere della Sera», rubrica milanese del 18.9.76, dedica molta attenzione a una «novità» proposta da Pirelli in un articolo intitolato «Le isole difficili della Pirelli».

Va innanzitutto detto che queste isole sono «difficili» perché gli operai non le vogliono affatto e questa volontà è emersa chiaramente nelle assemblee di fabbrica tenute mercoledì e giovedì.

Vale la pena di riportare un passo significativo di questo articolo: «La Pirelli, in altre parole, individuerrebbe un gruppo di 30-40 operai inquadri in non più di due categorie contigue. Sulla base del tipo di lavorazione e dello stato degli impianti, l'azienda assisterebbe la quantità e la qualità del prodotto che intende ottenere».

Concordati gli organici del reparto con i sindacati, affiderebbe agli operai la gestione organizzativa del lavoro. Toccherebbe cioè agli stessi lavoratori decidere la rotazione delle mansioni, la durata delle pause, i riposi. Il cottimo, oggi individuale, verrebbe abolito.

Lo sostituirebbe un premio che verrebbe diviso in parti uguali fra tutti. Più avanti l'articolo della «Corriere», nello sforzo di dimostrare gli aspetti positivi di questa ristrutturazione dello sfruttamento, cambia i profitti dei padroni con i benefici degli operai, dicendo scemenze sulla «responsabilizzazione» dei lavoratori; in questo gli danno una valida mano le risposte di Tamagnone, segretario nazionale della UILCID, che pone su una serie di dubbi, ma che dice che le isole sarebbero accettabili se formate da 5 operai (una squadra) e non da 30, avallando così nella sostanza quello che chiede la Pirelli.

Innanzitutto ci sono delle volute dimenticanze nell'articolo del Corriere: la

prima è che il raggiungimento del premio sarà calcolato unicamente in base al prodotto buono, la seconda è che i capi isolati si intascherebbero il 15 per cento del premio; infine c'è una grossa falsità cioè che non saranno affatto gli operai a decidere, ma sarà la Pirelli a fissare il limite a disposizione, raggiunto il quale si otterrebbe il premio.

Non è certo la polemica col Corriere che ci interessa quanto dimostrare le cose: la prima è che queste isole hanno dietro come linea politica l'intensificazione dello sfruttamento riportando indietro la fabbrica di anni, togliendo agli operai la possibilità di prendersi le pause, producendo il cottimo di reparto che non è mai passato, rompendo il controllo operaio sulle tabelle, soffocando e isolando qualunque lotta di reparto dal resto della fabbrica.

La seconda è che Pirelli propone al sindacato il compromesso storico in fabbrica e i punti d'indietro tra la sua linea e quella del PCI non mancano di certo: piena utilizzazione degli impianti, mobilità, lotta all'assenteismo, niente lotte di reparto; e la relativa presa di distanza, senza entrare nella sostanza politica della proposta, dei sindacati e del PCI, anche in fabbrica sta nel fatto di essere stati anticipati dall'iniziativa padronale, senza essere ancora in grado di controllare completamente la risposta operaia.

Da qui le recriminazioni di Tamagnone sul fatto che questa iniziativa vada ad accavallarsi al contratto nazionale gomma plastica e alla volontà della FULC di arrivare prima del contratto a ristrutturare, nel senso di annullare il più possibile ogni spazio autonomo, per avere una struttura efficiente per gestire il compromesso storico in fabbrica.

PALERMO - Un operaio della SIT-Siemens e suo figlio sono stati gravemente colpiti dalla radioattività

SIT-Siemens: il TMG, reparto speciale della Nato, è un reparto della morte

Da sempre inosservate le prescrizioni contro la nocività:

solo 30 operai su 240 hanno la piastrina per controllare la radioattività.

Oggi sciopero e assemblea per imporre l'incriminazione dei dirigenti responsabili

PALERMO, 20 — Un'operaio, Antonio Lupica giace da mesi tra la vita e la morte in ospedale, colpito da leucemia; per anni ha lavorato in un reparto speciale della SIT-Siemens: il TMG dove si fabbricano tubi a micro-onde, caricatori autopilotanti per centrali telefoniche. I materiali utilizzati sono altamente radioattivi ed è proprio a causa delle radiazioni che Antonio Lupica ha contratto la leucemia; che si tratti di malattia professionale non c'è dubbio: la stessa INAIL l'ha dovuto ammettere consegnando alla moglie 2 milioni di indennità qualche settimana fa. Il caso venuto fuori nel maggio scorso era stato a poco a poco coperto e ridimensionato. Qualche giorno fa una notizia ha riportato drammaticamente all'ordine del giorno la vicenda. Il figlio di Antonio Lupica, Giampiero di 22 anni dopo una visita di controllo da parte dell'ENPI risulta colpito dalle radiazioni con diminuzione e alterazione dei globuli bianchi del sangue: anche lui per lungo tempo ha lavorato alla SIT-Siemens nello stesso reparto della morte. Dopo questi gravissimi fatti le reazioni dei rappresentanti del padrone suonano come intollerabili provocazioni. Mentre si cerca di presentare, attraverso la stampa la SIT-Siemens un'isola di benessere e di sicurezza ci sono pure le dichiarazioni del capo del personale, Viganò, che con brutale cinismo chiarisce bene qual è il punto di vista del padrone: «Ci troviamo di fronte — dice riferendosi alla moglie del Lupica che sta portando avanti una coraggiosa battaglia per denunciare le responsabilità della direzione SIT-Siemens — ad una signora che si mette ad urlare perché il proprio marito sta morendo; purtroppo di gente che muore ce n'è tutti i giorni».

E' questa logica di massimo profitto e sfruttamento feroce così chiaramente sintetizzata da questo porco con gli abiti di capo personale che sta alla base del menefreghismo e della noncuranza della direzione. Su 240 operai del reparto TMG solo una trentina sono provvisti di piastrina disimetrica che serve a controllare

la quantità di radiazioni alle quali si espone l'individuo che la porta, mentre sono da sempre rimaste inosservate le prescrizioni ordinate questa estate dopo un'ispezione dai tecnici dell'ispettorato del lavoro e del CNEN, che hanno riconosciuto l'altissima nocività di tutto l'ambiente di lavoro. Infatti accanto agli effetti di radiazioni sul sangue ci sono anche negli altri reparti, per l'assoluta assenza di strumenti preventivi, frequentissimi casi di amenorrea (assenza di mestruazioni) tra le operaie, sterilità maschile, anemie e alterazioni varie; una vera fabbrica che uccide.

L'unica misura concreta che ha preso la direzione è stato il trasferimento dal TMG ad altri reparti di questi operai che hanno accusato (senza peraltro essere messi a conoscenza dei risultati delle visite di controllo) gli effetti delle radiazioni. Quest'atteggiamento è ancora più criminale se completato dalle strettissime misure di controllo e schedatura degli operai dello stesso reparto per motivi politici, infatti il TMG è un reparto speciale quindi protetto dal segreto e dal silenzio, perché lavora per conto della NATO. Nella migliore tradizione degli anni '50 e del fascismo in fabbrica, gli operai del TMG sono accuratamente selezionati e schedati. Un compagno dell'esecutivo che si era rifiutato di sottoporsi alla schedatura era stato sospeso e minacciato di licenziamento oltre che trasferito dal reparto. Nessun controllo sullo stato dell'ambiente di lavoro (gli operai tanto sono carne da macello) ma strettissimi controlli per scoprire e trasferire gli operai di sinistra e specificatamente comunisti. Basta con le speculazioni sulla pelle di operai; nocività è l'esistenza stessa del padrone. Gli scioperi di questi giorni alla SIT-Siemens, l'immediata mobilitazione che si sta rafforzando in questi giorni devono imporre l'incriminazione e l'arresto dei dirigenti responsabili di questo stato di cose e la chiusura del TMG. L'assemblea-sciopero di domani deve essere una tappa centrale per imporre questi obiettivi.

Stringere la mobilitazione intorno alla Prora occupata

TRENTO, 20 — Già in

pieno agosto avevamo parlato dell'esemplarità della lotta dei 140 operai e impiegati della Prora di Trento, che ormai da più di 9 mesi occupano la fabbrica e che hanno rifiutato in modo compatto non solo qualsiasi ipotesi di smantellamento, ma anche delle soluzioni di ristrutturazione (attraverso una parziale riduzione del personale) avanzate dalla Tecnofin, la finanziaria della provincia completamente subordinata alla Confindustria e alla destra DC. Ora gli operai della Prora dopo aver sconfitto ogni tentativo di risolvere la situazione attraverso la loro divisione e dopo aver costretto tutte le forze politiche ad uscire allo scoperto e a pronunciarsi per una risoluzione che rispettasse completamente i loro obiettivi, e prima di tutto l'occupazione stabile e sicura per tutti, hanno occupato due volte la sala di rappresentanza della Regione. Hanno fatto anche delle assemblee con le forze politiche. Per giovedì 23 settembre si riunisce il consiglio di amministrazione della Tecnofin che, anche su precisa sollecitazione della giunta provinciale, dovrebbe decidere di intervenire in una società di gestione mista con un privato per rilevare la Prora.

La giunta provinciale ha perfino cambiato lo statuto della finanziaria che prevedeva l'intervento solo in industrie manifestamente «produttive». Ma non è detto che la cosa si risolva così «tranquillamente».

C'è uno scontro dentro la DC a proposito dei rapporti con la finanziaria e in ultima analisi con la Confindustria. Fino ad ora i «duri» filoconfindustriali hanno resistito con tutti i mezzi e tutti i cavilli, con mille velleità. Ma non è azzardato supporre che qualche nome grosso della DC sia impegnato fino al collo a livello personale in tutta la faccenda Prora, che fino ad ora, passata attraverso più padroni, è «costata» già qualche miliardo del pubblico bilancio.

La FLM provinciale, sotto la guida di Gariboldi, ha sempre cercato di non creare attorno alla Prora una mobilitazione che fosse vasta e decisa, come la situazione richiedeva. La passerella, le trattative, gli incontri sono stati la struttura portante dell'iniziativa di Gariboldi e della FLM. Il direttivo provinciale della FLM si è pronunciato per una mobilitazione generale a livello provinciale; «giovedì 23 andremo nuovamente in Regione, cercando di coinvolgere tutte le fabbriche e i CdF. Se la Tecnofin dirà ancora una volta no, l'unica soluzione come da tempo proponiamo sarà l'occupazione della Regione e lo sciopero generale».

Commissione lotte sociali seminario nazionale sulla lotta per la casa

La commissione nazionale lotte sociali ha organizzato un seminario centrale sul movimento di lotta per la casa: le esperienze condotte negli ultimi mesi, la discussione sui progetti del governo Andreotti e sull'avvio di una campagna di massa sui temi del diritto alla casa, saranno al centro del seminario.

I lavori si svolgeranno nei giorni: sabato 25, domenica 26 e lunedì 27 settembre in una località vicina a Roma. La quota di partecipazione al seminario che comprende vitto, alloggio e affitto della sala per i tre giorni è di L. 20.000 a persona.

E' necessario che i compagni e le compagne che intendono partecipare al seminario (almeno uno per federazione) lo comunichino alla commissione centrale telefonando presso la sede del giornale, dalle 9,00 alle 12,00, al n. 5891495-5895930.

Sabato pomeriggio i lavori saranno interrotti per permettere ai compagni la partecipazione alla manifestazione nazionale per il Libano.

Occupazione giovanile

SCUOLA E LAVORO: ECCO LE PRIME PROPOSTE

Noi, Andreotti e il PCI di fronte ad un problema di grande importanza per le stesse lotte studentesche

Secondo recenti statistiche in Italia su 100 disoccupati ben 64 sono giovani. Negli altri paesi europei la media va dai 20 ai 40. All'opposto, contro i 18 giovani licenziati su 100 disoccupati italiani, abbiamo punte di 60 licenziati in altri paesi.

Sono pochi dati che bastano però a definire la rilevanza (e quindi la specificità) del problema della disoccupazione giovanile del nostro paese. Alla forza operaia in fabbrica i padroni rispondono scaricando il peso della crisi soprattutto sui giovani: sono anni che nessun giovane viene assunto nelle grandi fabbriche; la fabbrica «invecchia», mentre alla forza lavoro giovanile resta aperto solo il mercato del lavoro precario.

Ce n'è abbastanza per ripensare sulle nostre precedenti posizioni sui giovani e la scuola. In passato per noi «giovane» voleva dire soprattutto «studente» (perché questi sono da anni un movimento organizzato) e a partire dalla scuola fondavamo un programma di unità con la classe operaia. Era nell'enorme sviluppo della scolarizzazione di massa che vedevamo un potente alleato dell'autonomia operaia: attraverso la scuola centinaia di migliaia di giovani fuggivano dal lavoro manuale accrescendo la rigidità operaia.

Ma oggi i padroni non fanno assunzioni, la ripresa congiunturale è basata sull'aumento dello sfruttamento (e non sugli investimenti e l'occupazione); le migliaia di giovani che vanno a scuola non sono difensori per così dire oggettivi della rigidità operaia. Anzi la mancanza di sbocchi occupazionali mette in crisi la scolarizzazione che si arresta e tende a rifluire.

La nostra risposta è stata carente e parziale. Dalla constatazione che la lotta per la difesa e lo sviluppo della scuola di massa non funziona se non è legata alla lotta per l'occupazione, siamo arrivati a proporre nell'ultimo anno scolastico i «comitati dei diplomati» (però mai costituiti); in realtà l'unica esperienza significativa è quella dell'organizzazione di massa dei diplomati e dei laureati disoccupati a Napoli; anche in questo caso però l'occupazione la si ricerca (e giustamente visto che si parla di diplomati) quasi esclusivamente nello sviluppo dei servizi sociali.

Insomma la nostra linea attuale mentre da una parte taglia fuori da ogni possibile organizzazione i giovani (più della metà) che a scuola non vanno, condannandoli al precariato, salvo ipotizzare poi diverse forme di organizzazione (ma separate da quelle degli studenti); dall'altra non si pone il problema decisivo che alla manovra padronale di restrizione della base produttiva deve

corrispondere la lotta proletaria per il suo allargamento, a partire dallo sviluppo dell'occupazione in fabbrica. Per questo la nostra linea nella scuola è tradizionalmente rimasta separata dal programma delle 35 ore, della riduzione d'orario per l'occupazione.

Alcuni compagni, portando la «vecchia» linea alle estreme conseguenze, propongono di battersi per l'elevamento dell'obbligo scolastico a 18 anni: «così nessun giovane si rivolgerà al mercato del lavoro manuale». La proposta non tiene conto del fatto che o si è in grado di imporre per legge che prima di 18 anni non si lavora — e si sostiene questa legge con alti presalari agli studenti — oppure ci si deve aspettare un'evasione del nuovo obbligo con punte del 50 per cento (con drammatico sbocco nel lavoro nero). Non solo, ma ammesso che tutti arrivino al diploma, si riproporrebbe tale e quale il problema della disoccupazione dei diplomati e anche in questo caso si pone la scelta se lottare tutti per un lavoro nei servizi o se puntare anche al lavoro operaio.

Attenzione, la tesi che si intende sostenere in questo scritto non vuole imporre agli attuali studenti medi superiori uno sbocco occupazionale nel lavoro operaio, essa vuole invece affrontare (forse per la prima volta) il problema dell'organizzazione per l'occupazione dei giovani che a scuola oggi non vanno.

Dobbiamo allora muoverci su due piani paralleli:

- 1) sfondare in modo organizzato il blocco delle assunzioni in fabbrica;
- 2) elevare l'obbligo a 16 anni, in modo che tutti i giovani dai 14 ai 16 anni passino per una scuola unica.

La costruzione di un'organizzazione autonoma sul primo punto è legata all'esistenza di un programma autonomo, a partire dal quale sviluppare l'iniziativa e scontrarsi con ogni manovra padronale.

Oggi l'iniziativa l'hanno presa i padroni con le proposte di preavviamento al lavoro. «Visto che il lavoro stabile non ve lo diamo — dicono — vi offriamo un anno di lavoro precario». Lo scopo è quello di dividere, selezionare e controllare dall'alto, per scongiurare il rischio che lo sviluppo di un movimento di giovani per l'occupazione diventi una miscela esplosiva a contatto con la lotta operaia, contro i licenziamenti e per la riduzione d'orario.

Parallelamente alle dichiarazioni di Andreotti, che promette una iniziativa governativa entro la fine di ottobre, si stanno muovendo alcune Regioni. Per esempio la Regione Abruzzo (giuntadi centro-sinistra con astensione del PCI) ha elaborato un



progetto sperimentale di preavviamento al lavoro per 2.000 giovani disoccupati (su 30.000). Esso prevede che fin dai 14 anni (sic!) si può partecipare al preavviamento (e qui è clamoroso l'attacco ad ogni discorso sull'elevamento dell'obbligo); che non ci saranno veri e propri corsi, ma che ogni giovane venga «assunto» individualmente (a 100.000 lire e a termine) da piccole aziende, mentre i soldi (3 miliardi e mezzo) li mette la Regione. Si riproduce così il tradizionale sistema di assunzione clientelare, evitando — con la polverizzazione — quel rischio di unificazione dei giovani che assunzioni (sia pure di preavviamento), massicce e concentrate e soprattutto attuate attraverso canali «ufficiali», potevano creare.

Da parte nostra dobbiamo chiederci: è giusto rivendicare forme di avviamento al lavoro, che garantiscano uno sbocco occupazionale stabile? La risposta è sì: quello che distingue l'avviamento al lavoro dal preavviamento non è solo il diverso vocabolo, ma il fatto che il primo ha come sbocco il lavoro, mentre il secondo offre disoccupazione. Dire no al preavviamento significa anche proporre un programma specifico per i giovani per il lavoro stabile e sicuro.

Dal momento che è evidente che l'unica possibilità di avere occupazione in fabbrica è legata alla crescita della lotta operaia per le 35 ore, è possibile saldare attorno ad un unico centro la lotta operaia e quella dei giovani. Solo così i giovani studenti andranno per esempio a bloccare gli straordinari il sabato.

Se si parte da questo discorso si pongono le premesse per una battaglia generale, per un movimento capace di confrontarsi con qualsiasi iniziativa padronale o sindacale, senza perdere la sua autonomia. Si evita così di rimanere prigionieri nell'inconcludente dilemma: piano FLM si (visto che è migliore degli altri) o piano FLM no.

Ma c'è un'altra questione decisiva. La lotta per l'elevamento dell'obbligo scolastico a 16 anni permette di unificare gli studenti con gli altri giovani, porta nella scuola altri giovani proletari (a tutto vantaggio del movimento), permette di avere nella stessa situazione di massificazione

tutti i giovani dai 14 ai 16 anni, con la possibilità che questo biennio di venti il terreno principale di organizzazione per l'occupazione, con la possibilità di controllo (su tutta la scuola, sui posti di lavoro, ecc.) da parte del settore più proletario dei giovani.

Infine è possibile rivendicare che i «corsi di avviamento» diventino strutture stabili di passaggio dalla scuola al lavoro stabile (sia al livello dei 16 anni che dopo il diploma), cioè che la scuola tendenzialmente costituisca l'unico ufficio di collocamento per i giovani.

Da subito va inoltre sostenuta la proposta di un piano nazionale (e non di tanti piani regionali) di «scolarizzazione e avviamento al lavoro» per tutti i giovani al di sopra dei 16 anni che non vanno più a scuola. Il piano dovrebbe scattare contemporaneamente all'immediato elevamento dell'obbligo a 16 anni, prevedendo l'apertura di corsi pagati di avviamento al lavoro in numero sufficienti per tutti e con assunzione garantita, all'interno dei quali sia anche possibile recuperare l'obbligo scolastico.

Al centro di questo scontro è possibile vedere gli studenti del CFP che, per le loro caratteristiche di giovani in bilico tra la scuola e il mercato del lavoro precario lottano per uscire dal ghetto — è l'esperienza dello scorso anno — proprio rivendicando contemporaneamente l'estensione della scolarizzazione superiore e la «rivalutazione» del diploma, cioè il lavoro stabile e sicuro.

E' questo un discorso che non si può concludere qui, che pone l'immediata urgenza di una battaglia generale così impostata sull'occupazione e le 35 ore su un terreno se non altro reso fertile dall'iniziativa padronale e sindacale e soprattutto dalla forza della classe operaia, che infine dà la possibilità di rifondare tutta la nostra linea nella scuola e tra i giovani attorno ad un unico centro — quello del programma delle 35 ore — superando un passato dove il nostro programma nella scuola era cosa separata da quello operaio e l'unità (quando c'era) era legata quasi esclusivamente all'iniziativa esterna del partito.

Michele Buracchio

“Porci con le ali” - Apriamo il dibattito

Che cosa voleva essere

Non so ancora se Porci con le ali è una cosa importante e valida o una boiata mostruosa. Non lo so per la semplice ragione che non ho avuto ancora modo di discuterne a fondo con quelli a cui il libro si rivolge.

Per il momento so soltanto che: piace molto ai giornalisti borghesi e ai cinquantenni; non piace — tendenzialmente — ai militanti, soprattutto adulti. Ambedue questi dati, francamente, mi interessano poco. So che vende un fotto di copie, ma non so a chi, magari solo a gomitatori democratici con ansie di comprensione dei loro figliuoli. So che piace molto a qualche giovanissimo amico mio, il che mi interessa e mi fa piacere, ma non è ancora statisticamente (e politicamente) significativo.

Nell'attesa di capire cosa rappresenta Porci con le ali, posso soltanto cercare di spiegare cosa intendeva rappresentare.

La finalità principale del libro è presto detta: contribuire alla discussione, alla riflessione critica, alla ricerca concreta e alla maturazione politica di uno strato di giovani. Poi ci vogliono le precisazioni.

Di uno strato di giovani: Porci con le ali non ha mai preteso di essere un libro sui giovani, su tutti i giovani. Come scriveva di recente il compagno Diotallevi su queste colonne: «l'unificazione sul piano dei comportamenti del proletariato giovanile è ancora di là da venire; ed allora un libro (che non sia Guerra e pace o la Comédie humaine) è necessariamente concentrato su determinati comportamenti e problemi, su determinati giovani».

Perciò quando mi sento dire «in questo libro non

ci sono i cozzaroli napoletani» o «perché non si parla dei giovani apprendisti?» mi viene il sospetto che queste obiezioni — all'apparenza tanto cretine — nascondano la convinzione che non valesse la pena di scrivere un libro sui Rocco e le Antonie, che fosse politicamente insignificante. E non sono d'accordo.

Perché i giovani cui Porci con le ali intendeva servire (che poi ci riesca, lo ripeto, è ancora da vedere) sono stati, sono ancora (nonostante tutto) e possono ancora molto di più essere in futuro dei protagonisti e dei motori del movimento rivoluzionario, non solo dei secondari «compagni di strada». Partendo dalla loro infelicità quotidiana, dalla loro miseria sessuale, dalla loro ricerca di rapporti o forme di vita meno schiave di quelle imposte dalla borghesia. Che questo aspetto della «condizione giovanile» continui ad essere un terreno di coltura di giovani militanti rivoluzionari (anche, e auspicabilmente, molto diversi da noi), e non divenga invece il punto di partenza di un viaggio nella disperazione e nell'autodistruzione, è uno degli obiettivi principali che tutto il movimento rivoluzionario si deve porre, immediatamente, prima che sia troppo tardi. Al raggiungimento di questo obiettivo, Porci con le ali intendeva dare il suo modestissimo contributo, e solo su questo terreno può essere giudicato la sua validità.

Ma in che modo il libro intendeva svolgere questa sua funzione? Non certo fornendo soluzioni, dando indicazioni, offrendo analisi, perché non esistono ancora — in forma compiuta — fra quei gio-

vani e sarebbero dunque state inevitabilmente un'interpolazione violenta degli adulti autori materiali (cosa io pensi della contraddizione giovani-adulti è noto ai lettori di Ombre Rosse). Si è tentato dunque soltanto (ma non è poco!), utilizzando quel potere editoriale, culturale e linguistico che i Rocco e le Antonie non hanno e noi sì, di dar voce e corpo a esperienze, problemi e riflessioni di quei giovani, di metterli nero sul bianco, di riportarli a una loro ulteriore ri-elaborazione in forma chiara e «ordinata», di offrire un materiale comune di discussione e ricerca su temi oggi centrali in larghi strati giovanili (anche se ovviamente in forme diverse, spesso anche distanti da quelle specifiche di Rocco e Antonia). Insomma, il miglior complimento che si può fare a questo libro è quello di uno mio amico diciassettenne, passato in prima persona per molti dei problemi, esperienze e riflessioni contenuti nel libro, che mi raccontava quale impatto sconvolgente e stimolo a un'ulteriore ricerca avesse costituito per lui ritrovarsi davanti in forma esplicita e sequenziale.

Un'ultima cosa, seminare: quasi tutti osservano che il libro risente dei tempi brevi in cui è stato prodotto, che «se ci si fosse lavorato sopra un anno, allora si sarebbe potuto venire bello». L'osservazione sembra giusta, ma solo per il nostro consolidato disprezzo per i fatti psicologici: se ci si fosse lavorato sopra un anno, Porci con le ali sarebbe finito in un cassetto. Come dice Rocco, «queste cose o si fanno di slancio in un momento di pazzia o non si fanno più, si sa».

Marco Lombardo-Radice

Ma i giovani sono così poveri e noiosi?

Il giro d'ali degli autori di questo libro non mi pare molto ampio, e questo è probabilmente il limite maggiore della loro operazione. Operazione legittima, e a suo modo anche utile, se serviva a sbloccare certi tabù di cui i compagni fanno fatica a liberarsi, ma terribilmente incerta. Lo scopo era quello di fare un romanzo-pamphlet sullo «stato attuale delle cose» tra i giovani? Oppure di «proporre» qualcosa che servisse a superare questo stato? Tutte le due si direbbero, ma tra la descrizione e la proposta si va più verso la descrizione, e allora cominciano i problemi.

Primo: perché la descrizione è — forse soprattutto — nella parte femminile — molto «personale» e non so quanto valida oggettivamente, cioè quanto in realtà i sedicenni si riconoscano, e quanto invece essa non è la proiezione del passato prossimo degli autori. Secondo: perché questo «soggettivismo» (dal quale non mi pare escano neppure gli interventi più teorici di Giampà e Annalisa) è troppo un momento di ricerca (e in questo senso, anche se individuale più che di massa, mi va bene lo stesso perché è comunque rappresentativa di una difficoltà reale, di tutti, a vivere in modo nuovo le vecchie situazioni: affettive, sessuali, di coppia, di gruppo, d'amore, di amicizia), e non ha né una grande lucidità di analisi né una forza, diciamo così «poetica» che la sollevi e le dia una portata più generale per strade diverse da quelle mimetico-sociologizzanti Terzo: perché il «campione» è molto ristretto. Gli autori raccontano più il loro giro che «il movimento» fermi a un ambiente chiuso, un po' muffoso, di interni piccolo-borghesi, di personaggi conseguentemente molto unidimensionali, senza dialettica, che non sia tutta interna a quegli ambienti.

Perché non avere inserito, che so, qualche personaggio d'altra estrazione? In fondo ai sedicenni piccolo-borghesi romani compagni, capita pure di incontrarne, e magari di scambiarsi quattro chiacchiere, o perfino di farci l'amore (almeno credo, e spero...). E capita anche di «dialogare con la storia», cioè di vivere la me-

diocrità del loro ambiente con qualche ribellione, di sognarsi la notte Tullio Zaccaria, di avere qualche senso di colpa per gli orrori che succedono quotidianamente intorno a noi. Magari soltanto di guardare il telegiornale, o di leggere i titoli de La Repubblica. E sarebbe già qualcosa se gli autori si fossero preoccupati di capire e raccontare le loro reazioni di fronte a questo minimo fatto così quotidiano.

Capita anche di andare a scuola, di fare riunioni, di litigare per questioni diverse dai sottotondi psicologici (pure così presenti, anche nei nostri gruppi rivoluzionari, e lo sappiamo tutti benissimo) del cel'ho-più-lungo-io o del quella-me-la-fare ecc. Oppure no? Ma allora, cristino, questi studenti sedicenni piccolo-borghesi romani sono esseri davvero poco simpatici e c'è poco da contare sul loro «essere di sinistra»? (!) ma non credo sia vero, dal poco che posso constatare di persona. Oppure questo è un partito preso degli autori, e allora vorrei che mi si spiegasse un po' meglio il perché di questo partito preso. Forse perché «il privato è politico»?

Ma se così è almeno loro dovrebbero avere coscienza che il privato è fatto di tanti condizionamenti che non sono solo quelli del papà ciccione revisionista, della mamma piagnona, della difficoltà di volersi bene — e che anche questi hanno delle origini storiche, di classe, sociali, generali. Perché riaffermare che il privato è politico mi va benissimo, ma il privato è fatto di più cose, ha più complicate radici di quelle di famiglia e ambiente che qui mi si raccontano. Insomma, io trovo questo libro povero, noioso (questo soprattutto, da lettore accanito di romanzi quale sono).

E dubito che i giovani siano proprio così poveri e noiosi, e da tutto il libro alla fin fine non colgo che una sola «proposta» che vada oltre lo stato quo: quella, molto positiva, di un invito a una qualche dose (a seconda dei bisogni di ognuno) di bisessualità e a una «masturbazione liberata», cioè a un rapporto più accettato e pulito col nostro corpo — per sbloccare per altre strade la nostra così grande fri-

gidità e povertà affettiva.

Detto questo, e rimarcato ancora una volta il soggettivismo (e spesso il narcisismo) degli autori e presentatori del libro, è anche vero che in queste storie di ventiseptenni che cercano di raccontare i loro fratelli minori ci ritrovo molte cose che sono raffrontabili a esperienze di tanti, di un sacco di gente me compresa, e che le differenze tra Rocco come il maschio (la sua sostanziale sicurezza di maschio e il suo patetismo che non è solo adolescenziale) e Antonia come la femmina (e i suoi problemi di identificazione e autonomia a partire da un modo ancora così condizionato di vivere la propria sessualità), mi sembrano credibili e non specificamente dei sedicenni, e che pertanto il libro un qualche interesse le ha. Ma solo a monte della sua qualità narrativa, a monte anche della sua capacità di essere un libro-saggio (o inchiesta) o un libro-proposta. E se è positivo che ci si liberi dai sensi di colpa e si cerchi una sessualità liberata (cioè si rimuovano finalmente i sensi di colpa dai genitali ereditati da S. Paolo e dalla tradizione ebraico-cattolico-protestante), resta per me assai triste che non si avvertano sensi di colpa per certe altre cose — che non c'è bisogno di elencare. Perché sono profondamente convinto che solo a partire da questi «altri» sensi di colpa si può riscoprire la dimensione dell'amore e della solidarietà, e fare del privato qualcosa di diverso e più bello da quella cosa squallida e povera in cui oggi siamo invischiati.

Goffredo Fofi

P.S. Molto ci sarebbe da dire anche sul modo in cui, a libro pubblicato, esso è stato accolto dalla stampa borghese, per penna dei suoi intellettuali quaranta sessantenni in fregola di sapere «come scopano i giovanissimi». E molto anche sul modo in cui, con ben scarsa capacità di autocontrollo politico, i quattro autori e gli editori hanno favorito la manovra del loro recupero sul piano più volgaremente scandalistico e intergenerazionale. Il fatto non è nuovo ma dovrebbe dar da pensare.

chi ci finanzia



(periodo 1-30 settembre)

Sede di TRENTO
Cellula Ignis Iret: 25 mila, Cellula Onest 20.000, Cellula Laverda 10.000.
Sez. Nord: 10.000, cellula quartiere S. Giuseppe 20.000.
Sez. Centro: 15.000.
Sez. Rovereto: Cellula Cofler 30.000, cellula Ati 30.000, cellula Grundig 30 mila, Commissione scuola 40.000.
Sez. Mori: 10.000.
Sez. Brentonico: 10.000
Sede di RIMINI
Virotti 1.000, Bull 5.000, Nevio e Iris 7.500, raccolti al festival dell'Unità 25.350, Gianni 1.000, Margherita insegnante 1.000, vendendo il giornale 805.
Sez. Ina Casa Borgo Mazzini: Mario operaio 3 mila, Rolando operaio 5 mila, Vavo 2.000.
Sez. Morciano: Fidel 1.500, Danila 10.000, Brascia 10.000, Aldo 25.000, Toni 7.000, Franco 10.000.
Sez. Cattolica: 30.000.
Sez. Riccione: 436.500.
Sede di RAVENNA
I militanti 27.500.
Sede di ROMA
Giorgio coll. aut. mag. 1.000.
Sez. Torpignattara: Franz compagno edile 2.000.
Sez. Garbatella: Raccolti all'INPS: Roberta 5.000, Glauco 5.000, Mauro 1.000,

Mario 2.000, Romana 25 mila, Fabio INPS, Verona 1.000, Sandro INPS, Venezia 2.000.
Sez. Centro: Roberto 1.000.
Sede di ALESSANDRIA
Sez. Casale: Operai Marietti 3.500, nucleo soldati democratici Casale 7.000, Lilo 20.000, Beppe 4.500, Nadia 20.000.
Sede di MESSINA
Da S. Agata Militello: raccolti alla festa di Democrazia Proletaria dai compagni del Pdup, LC, DP 40.000.
Sede di CAMPOBASSO
Da Collettorio: Doctor 1.000, Oreste 1.000, Mariuccio 500, Edilio 1.000, Massimo 1.000, Enzo 1.000.
Sede di LECCE
Compagni di Maglie e zona raccolti alla festa dell'Unità 9.000.
Sede di VARESE
Compagni di Clivio 15 mila.
Sede di SALERNO
Sez. Sarno: compagni lavoratori della De Filippo, Antonio e Giovanni 5.500, compagni di Buccino: Enzo 1.000, Zafone 2 mila, Nicola 1.000, Pasquale 1.000, Giovanni 2.000, Stella 1.000, barbiere mille, Peppone 1.000, Rossi 500, Katuba 500, Basta PCI 500, Freda 500, Fran-

co OCml 1.000.
Sede di CAGLIARI
Compagni VVFF di Oristano 3.000.
Sede di MANTOVA
Alberto 20.000, Marco R. 2.000, Toni e Chiara 10.000, Lina 1.000, Patrizia 2.000, Nando 10.000, Giorgio P. 2.500, Gruppo TF e Vallette Valsecchi 12.500, dalla cassa della sede 140.000.
Sede di R. CALABRIA
Dalle carceri giudiziarie di Cittanova: Luigi L. 1.000, Francesco L.R. 1.000, Gaetano B. 1.000, Arcangelo Z. 1.000, Vincenzo A. 1.000, Antonio C. 1.000, Giuseppe R. 1.000, Francesco P. 1.000, Cesare M. 2.000, Antonio R. 3.000, Giuseppe S. 500, Giuseppe M. 1.000, Girolamo L. 1.000, Francesco V. 1.000.
Contributi individuali:
Compagni di Rivorolo 12.800, Paolo - Torino 10 mila, Sergio V. - Torino 10.000, Beppe e G. Piero - Trofarello 20.000, Luigi G. per la tipografia e il giornale - Palermo 3.000, Vito M. - Palermo 15.000, Maurizio e Raffaella - Genova 5.000, Paolo T. - Rimini 1.500.
Totale 1.343.955
Totale preced. 18.303.830
Totale comp. 19.647.785

Per il seminario nazionale sulla scuola

Iniziamo oggi la pubblicazione dei contributi per il seminario sulla scuola. Nei prossimi giorni usciranno altri interventi, in particolare un articolo sui giovani e il mercato del lavoro (che sarà la base di una delle relazioni introduttive) e una serie di riflessioni sulle prospettive del movimento degli studenti.

Tutti i compagni sono invitati a discutere di questi scritti negli attivati, che numerosi si tengono in questo periodo. E' utile che — nei limiti del possibile — si intervenga al seminario sulla base di discussioni fatte nelle sedi.

Il seminario si terrà a Roma nei giorni 26 e 27 settembre.

Tutte le sedi devono assolutamente comunicare il numero dei partecipanti entro le ore 13.30 di giovedì alla Commissione Nazionale Scuola.

Siccome è prevista la presenza di un alto numero di compagni, sarà necessario portare con sé i soldi per l'alloggio (circa L. 2.500 a notte). La

sede delle riunioni sarà al più presto comunicata sul giornale.

BARI:

Martedì 21 alle ore 16, attivo provinciale degli studenti. Ogd: occupazione giovanile.

MESTRE:

Giovedì 23 alle ore 9 in sede. Convegno provinciale studenti medi. Devono partecipare i compagni di Venezia, Mestre, Doio, Jesolo. E' invitato anche un compagno per le sedi di Schio, Treviso e Padova.

Ogd: 1) proposte sulla riforma della scuola e sulla sperimentazione; 2) occupazione giovanile.

PALERMO:

Mercoledì 22 attivo degli studenti. Ogd: seminario nazionale sulla scuola.

A TUTTE LE SEDI:

Comunicare tempestivamente le date delle riunioni per concordare l'eventuale partecipazione di un compagno dal centro.

Dopo 44 anni di governo, la socialdemocrazia svedese perde le elezioni

Nel paradiso terrestre della socialdemocrazia mondiale, in Svezia, la stessa socialdemocrazia ha perso le elezioni. Dopo 44 anni di ininterrotto governo socialdemocratico, il voto di domenica ha attribuito ai partiti di centro-destra la maggioranza: tra liberali (che hanno guadagnato più di tutti e sono arrivati all'11 per cento), conservatori (35,6 per cento) e «centristi» (ex-partito agrario, ancora oggi fortemente caratterizzato nelle zone rurali, che il 4,1 per cento) il cosiddetto blocco borghese è giunto ad avere il 50,7 per cento dei voti e 180 seggi parlamentari contro i 169 della sinistra. I socialdemocratici sono calati dello 0,7 per cento, il partito comunista dello 0,6 per cento.

Non era del tutto inaspettato, questo risultato, ma è ugualmente sorprendente: tutti si domandano in nome di che cosa la gente abbia votato per i partiti di centro-destra, e quali saranno le conseguenze di questo voto. Anche se, infatti, non si può parlare del crollo di un regime, perché da un punto di vista di classe le differenze tra i vari partiti sono molto sfumate e la sconfitta della socialdemocrazia svedese non è comparabile — nonostante il lunghissimo periodo di governo — alle conseguenze che avrebbe per esempio l'estromissione della Dc dal governo italiano, si tratta pur sempre di un vero e proprio salto, con effetti parzialmente incalcolabili, su momento.

Dal punto di vista dei rispettivi programmi, non si può dire che i vari partiti svedesi fossero molto distanti fra di loro: tutti assicuravano di non voler mettere in discussione i capisaldi della politica sociale praticata dalla socialdemocrazia, ed anche la neutralità svedese non è formalmente contestata da nessuno. Le sfumature nei programmi riguardavano, semmai, l'estensione o la limitazione della sfera di intervento statale sulla vita degli svedesi, per il resto, la campagna elettorale dei conservatori era incentrata molto sul tema del «cambiamento»: quasi fosse per dare un punto di svolta nella vita pubblica e sociale percepita come ormai stagnante da anni.

Chi ha votato contro i socialdemocratici, infatti, voleva esprimere

soprattutto una scelta a favore di maggiori spazi per l'individuo, sulla base di una diffusa campagna contro il burocratismo, il fisco, lo statalismo, la vita pianificata: sicuramente ci sono anche voti operai fra questi. Anche campagne vagamente anti-industriali (p. es. contro l'inquinamento) ed anti-tecnologiche («contro la vita tutta programmata dalla tecnica e dalla macchina statale») hanno avuto il loro peso. Ma più di tutto ha influito il deciso deterioramento — ormai verificabile in tutta Europa — del rapporto tra classe operaia e socialdemocrazia: in tempi di crisi e senza una politica in qualche modo caratterizzata in senso «classista» è difficile mobilitare un consenso attivo intorno alla socialdemocrazia, e senza questo consenso attivo è assai difficile che gli stessi suffragi elettorali vadano oltre le file del movimento operaio strettamente inquadrato nei potenti sindacati ed organizzazioni socialdemocratiche. D'altra parte la mancanza di una effettiva alternativa, oltre che di chiarezza politica, che caratterizza i paesi «nordici» in cui la contraddizione di classe è stata repressa da decenni di politica socialdemocratica, rende poi impotente e persino subalterna alla destra questa «disaffezione» operaia verso la socialdemocrazia: lo stesso regresso del partito revisionista svedese si spiega facilmente, oltre che per la sua linea, anche perché nella battaglia intorno ad ogni singolo voto ha prevalso, semmai, la tendenza a stringersi intorno alla socialdemocrazia in pericolo.

Non è detto ancora che la socialdemocrazia venga realmente estromessa dal governo: per troppo tempo è rimasta profondamente intrecciata con lo stato, e gli stessi padroni avrebbero qualche difficoltà con interlocutori governativi nuovi, visto che la socialdemocrazia aveva garantito cos bene la stabilità del potere capitalistico e la sua espansione imperialista, e che, viceversa, con la socialdemocrazia all'opposizione andrebbe facilmente in crisi la ferrea pace sociale garantita (dai sindacati (socialdemocratici) svedesi.

Problematici anche, i risvolti di politica estera: mentre nel Mediterraneo, nel mezzo di intensioni di classe e perfino conflitti guerreggiati, anche ultimamente le elezioni a Cipro e — ieri — a Malta avevano rafforzato le tendenze neutraliste ed «autonomiste», lo spostamento a destra in Svezia non può che essere letto in chiave di accentuazione «occidentale» della collocazione tradizionalmente neutrale della Svezia. E se si pensa alle tensioni che si stanno sviluppando anche in quella regione del mondo, non c'è dubbio che la tanto sventolata distensione ne riceva un altro colpo: le pressioni sovietiche sulla Norvegia sono molto aumentate, nell'ultimo anno, e la NATO, dal suo canto, ha sottolineato minac-

ciosamente la propria presenza militare nel mare del nord; il capo di stato maggiore svedese è noto per le sue posizioni marcatamente filo-occidentali, ed avrà ora modo di svilupparle ulteriormente; in Finlandia proprio in questi giorni si sta giocando l'esclusione o meno del P.C. dal governo, e quindi — comunque — un aumento della pressione sovietica su questo paese che l'URSS vorrebbe «ad amministrazione controllata».

Una Svezia governata dai conservatori, le cui elezioni potrebbero contribuire ad influenzare analogamente le prossime elezioni tedesche, che si svolgono in un clima e con una problematica molto simili, non fa che aggiungere un elemento al potenziale di tensione fra i blocchi.

A Malta ha vinto il non allineamento

LA VALETTA, 20 — Il partito laburista ha vinto le elezioni politiche a Malta. Mentre scrivevamo non sono ancora noti i dati definitivi, ma la maggioranza che il partito di Dom Mintoff si è già assicurato è tale da garantirgli matematicamente il successo. Malta avrà, per i prossimi 5 anni, un governo laburista. Sarà una brutta sorpresa per tutti quei giornali che oggi, sulla base dei primi parziali risultati, avevano cominciato, in Italia e in altri paesi, ad assegnare la vittoria al partito nazionalista di Borg Olivier, cioè, dal loro punto di vista, a cantare vittoria.

Può apparire strano che Mintoff, il quale è pur sempre un membro dell'Internazionale Socialdemocratica, e per di più ha, nei suoi primi cinque anni di governo, lavorato a stimolare le relazioni commerciali tra Malta e l'Europa, goda come si suol dire, di tanta «cattiva stampa» da noi ed in altri paesi. Il fatto è che la politica del partito laburista ha costituito, negli ultimi cinque anni, e costituirà nei prossimi cinque, a quanto è dato prevedere, un «fattore di turbamento» negli equilibri

istituiti dell'area mediterranea. Non si tratta solo di prese di posizione verbali, pur significative, contro l'egemonia delle superpotenze, a favore dell'autonomia dei paesi mediterranei e di nuove relazioni tra Europa e «mondo arabo».

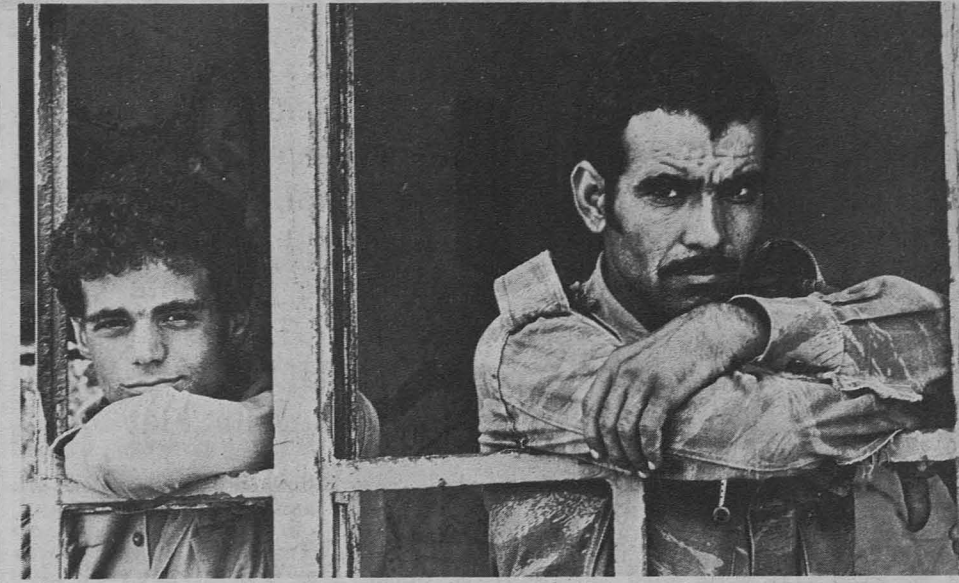
La politica estera maltese ha inciso in maniera rilevante anche sugli stessi rapporti di forza militari: la nota polemica Mintoff-Birindelli (Mintoff accusava l'ammiraglio italiano di essere un fascista, e ne pretese l'allontanamento dall'isola) fu solo il segnale di un deciso attacco alla dominazione militare della NATO — attraverso le basi britanniche — sull'isola.

Le elezioni dei giorni scorsi sono state, in un certo senso, anche un referendum sulla Nato; i nazionalisti definivano la presenza britannica come indispensabile all'economia maltese, e si impegnavano più in generale a riportare l'isola nell'ambito occidentale, il partito laburista proponeva come punto essenziale del suo programma l'allontanamento dell'ultima base inglese entro il 1979. Questa è la linea che ha vinto. Ciò non significa d'altra parte, che Malta abbia fatto, o si accinga a fare, una scelta di campo prosovietica. Il governo maltese, pur sottoposto ad un deciso corteggiamento da parte dell'URSS, ha finora risposto con estrema decisione, al punto che non sono ancora state instaurate relazioni diplomatiche.

PALERMO: incontro sulla situazione cilena

Martedì 21, alle ore 16 via Agrianto 14, incontro dibattito MIR-Lotta Continua sulla situazione cilena. I militanti e i simpatizzanti di Palermo e provincia devono partecipare.

Combattenti libanesi, proletari arabi



Per parecchie ore, la polizia di Sada e i lavoratori dei trasporti pubblici del Cairo si sono scontrati, ieri, nella capitale egiziana. Gli operai, in lotta da diversi giorni per rivendicazioni salariali, avevano occupato il principale deposito degli autobus. Il governo, dopo avere seguito la via delle trattative, fin quasi a giungere ad un accordo, ha infine scelto lo scontro diretto. Secondo varie fonti, vi sarebbero stati numerosi morti, anche dalla parte della polizia. Il governo, dopo questa fallimentare prova di forza, ha alla fine ceduto. Lo sciopero si è oggi concluso, con la vittoria dei lavoratori su tutte le loro rivendicazioni.

I grossi scontri del Cairo hanno, negli ultimi anni, numerosi precedenti, nello stesso Egitto e in altre zone del «mondo arabo»: dai famosi scioperi degli operai siderurgici di Alessandria, due anni fa, che avevano rappresentato il primo grande sciopero «interno» del regime di Sadat, allo sciopero generale del Kuwait, egemonizzato dai lavoratori petroliferi palestinesi, e dalle loro organizzazioni — strettamente collegate con la Resistenza —. Le grandi lotte dei palestinesi in Cisgiordania hanno esse stesse chiarissimi connotati di classe. E' un proletariato industriale, comunque coinvolto a tutti i livelli nello sviluppo capitalistico imposto in quella zona dallo stato sionista, a guidare gli scioperi, le manifestazioni, gli scontri.

E' anche da questo punto di vista, dello scontro tra le classi che avanza in tutto il mondo arabo, che occorre analizzare la crisi libanese, che occorre partire per uscire dalle secche di una analisi del «labirinto libanese» e «mediorientale» in generale, il quale altrimenti rischia di essere interpretato puramente come un inestricabile groviglio di contraddizioni tra potenze e superpotenze, nel quale il ruolo delle masse, e la loro lotta per l'indipendenza, diviene confuso e incerto dal punto di vista di classe.

Le «novità» di questi due anni in Medio Oriente, la clamorosa — e forse non definitiva — «scelta di campo» dell'Egitto, l'aggressione siriana al popolo libanese e alla stessa resistenza palestinese, sono non a caso legate alle oscillazioni e alle modificazioni interne di quei regimi che si usava definire «nazional-borghesi». Nati dal processo di decolonizzazione, questi regimi si sono finora fondati, contraddittoriamente, su una base politica e di consenso sociale totalitaria quanto interclassista (l'ideologia del nazionalismo — «socialismo» — arabo, unificante tutti i «ceti produttori» dietro i rispettivi partiti unici e l'ambiguo internazionalismo dell'unità dei popoli arabi), e sul processo di industrializzazione: il quale, a sua volta, da un lato favorisce la dipendenza dei regimi dalle superpotenze — e le loro oscillazioni tra l'una e l'altra —, dall'altro provoca, come tendenza di lungo periodo, una profonda modificazione della composizione di classe. In sostanza, la penetrazione del modo di produzione capitalistico — sia con gli aiuti sovietici, o occidentali, o come capita spesso con entrambi — in tutti i nodi di queste società corrode le basi sociali di quello stesso interclassismo «arabo» che era stato usato per favorire il processo di industrializzazione. Lo spettro di una rottura tra le classi, o meglio di una autonomia politica del proletariato, si aggira in effetti per tutto il Medio Oriente.

Tanto più data l'accelerazione dei processi di industrializzazione in seguito alla tendenza generale del capitalismo a trasferire in questi paesi le fabbriche a produzione di massa (si pensi agli investimenti automobilistici in Egitto), sia alla modificazione del ciclo del petrolio che vede fon-

dare nei paesi produttori settori sempre più ampi dei processi di trasformazione.

Che proprio il Libano, paese in cui il modo di produzione capitalistico ha fatto la sua comparsa da un pezzo sotto forma di grandi banche e finanza, ma in cui un'industrializzazione moderna è più arretrata che in molti paesi circostanti, sia il luogo in cui — come avviene sotto i nostri occhi — per prima si è espressa la autonomia politica del proletariato, può anche apparire paradossale. Ma il fatto è che in realtà, a partire dal 1967, la resistenza palestinese — pur nelle ambiguità della sua leadership — già costituiva una organizzazione politicamente autonoma, a larga base proletaria; che cioè con la resistenza già aveva fatto la sua apparizione nel mondo arabo, il primo movimento di liberazione nazionale su base di classe. Il proletariato libanese si è messo alla scuola della resistenza palestinese, e nel far questo, ha rotto con il «suo» stato, feudale e coloniale al tempo stesso: ha preso nelle proprie mani la parola d'ordine dell'indipendenza nazionale, per chiedere prima di tutto la radicale modifica dello stato e delle sue istituzioni, cioè in sostanza la democrazia, ma così ha rimesso in causa in modo decisivo tutto l'interclassismo su cui si fonda in generale l'ideologia «araba». Qui sta l'esemplarità, per noi, la pericolosità, per la borghesia, del movimento di massa in Libano. Contrapponendosi frontalmente alla lotta di liberazione del proletariato libanese, il regime siriano si afferma di fronte agli occhi del mondo come regime apertamente borghese — il che, sia detto per inciso —, molto facilita il «dialogo» con l'imperialismo USA —, ma al tempo stesso segue l'unica via possibile per bloccare una tendenza che, alla lunga, non può che esserle letale. Distruggere totalmente la sinistra libanese, mettendo d'altra parte risolutamente sotto il controllo della borghesia e dello stato siriano la trasformazione — non rinviabile — dello stato libanese e di quello giordano; «ridimensionare» la resistenza palestinese, a pedina di scambio tra stati: questi sono gli obiettivi di fondo dell'aggressione siriana, al di là delle brusche oscillazioni tattiche che la resistenza dei partigiani palestinesi e libanesi, la loro imprevedibilità, la tenuta della «retrovia» cisgiordana, le hanno imposto. Solo così la Siria potrà, dimostrando che l'autonomia proletaria nel mondo arabo è battuta in partenza, sperare di non ritrovare, entro breve, quella medesima autonomia politica del proletariato entro i suoi propri confini, fattore di precipitazione del collasso di un regime che sta già adesso, comunque, scricchiolando.

Che entrambe le superpotenze abbiano scelto, nei fatti, di aiutare la repressione siriana, pur giocando poi su diverse pedine per assicurarsi ciascuna i maggiori frutti, economici, diplomatici e militari, dell'operazione (il che può anche indurre a non escludere nuove svolte tattiche dell'URSS), è logico. Se è vero che la spaccatura del «mondo arabo» e della stessa Lega Araba, sua espressione organizzata, che è voluta da entrambe le superpotenze — di nuovo, ciascuna alla ricerca del suo proprio profitto — gioca anch'essa come fattore di crisi dell'ideologia interclassista «araba», è vero anche che per tutte e due il peggiore nemico resta la possibilità di vedere insorgere, e proliferare in Medio Oriente, un movimento per l'indipendenza su basi di classe.

E' anche per questo che i compagni libanesi e palestinesi appaiono oggi così «isolati»: ma è per questo, soprattutto, che i loro migliori alleati, e gli unici decisi a sostenere in fondo la lotta, non possono che essere i proletari d'occidente, e la loro autonomia.

Africa Australe

Kissinger sta vendendo la pelle dell'orso

Kissinger, contrariamente alle previsioni, si è incontrato ieri a Pretoria con Jan Smith, primo ministro rhodesiano; il segretario di stato americano ha presentato il programma americano sul passaggio di poteri alla maggioranza nera in Rhodesia, progetto che Smith ha sempre rifiutato.

Il progetto americano prevede, oltre al passaggio di poteri alla maggioranza nera entro il '78 (anno in cui si dovrebbero tenere elezioni a suffragio universale per la prima volta), l'accettazione da parte rhodesiana dell'illegittimità del proprio governo, che nel '65 con decisione unilaterale si è staccato dalla Gran Bretagna, e l'avvio di trattative per giungere alla costituzione di una repubblica indipendente.

Kissinger, come suo solito, si è dimostrato ot-

timista e soddisfatto dei risultati dei colloqui: ma la soddisfazione non sembra molto giustificata; i movimenti di liberazione in Zimbabwe, in Namibia e in Sudafrica in questi ultimi mesi si sono rafforzati, al loro interno hanno assunto la direzione le forze che si oppongono non soltanto ai regimi razzisti ma anche a qualsiasi progetto neocoloniale.

Questo mina alla base qualsiasi progetto che miri a concedere «riforme», nel caso del Sud Africa, o un'indipendenza formale affidando i poteri alla borghesia nera, subordinata all'imperialismo, senza cambiare nulla. Il «piano americano» che era stato presentato a Zurigo in agosto a Vorster, primo ministro sudafricano, si è così via via «diluuito» mostrando non soltanto il suo vero obiettivo, che del resto era chiaro a

tutti, di repressione «intelligente» delle lotte in Africa australe, ma soprattutto la sua profonda debolezza. Vorster, fin dalla riunione di Zurigo, aveva chiarito di non avere nessuna intenzione di discutere la situazione in Sud Africa e, per quanto riguarda la Namibia (Africa del Sud-Ovest), occupata illegalmente dal Sud Africa, si rifiutò di prendere in considerazione il riconoscimento dello Swapo.

Kissinger, che, in realtà, non ha nessuna intenzione di dare fastidi al governo sudafricano, cerca di utilizzare Smith, da una parte opponendosi alla sua politica oltranzista migliorando così i rapporti con Tanzania e Zambia (Nyerere e Kaunda che oggi «l'ambasciatore volante» incontrerà nuovamente, si sono infatti dichiarati disposti a cessare gli aiuti alla guerriglia

in cambio della sostituzione del governo razzista); dall'altra guadagnando tempo, il tempo necessario a preparare un passaggio di poteri indolore.

L'imperialismo USA gioca su questi due binari paralleli, cercando di farsi forte proprio delle contraddizioni che stanno alla base del suo programma. Ma il tempo non è dalla sua parte, la crescente perdita di influenza delle «autorità» della borghesia nera, l'aiuto coerente del Mozambico che rappresenta un retroterra formidabile per i movimenti rivoluzionari, l'insurrezione di agosto in Sud Africa con la sua radicalità, tutti questi elementi chiariscono che per quante manovre l'imperialismo possa tentare, i suoi piani possono andare incontro ad un fallimento clamoroso.

L'FLM di Treviso per la manifestazione nazionale del 25 settembre

Il Consiglio Generale Unitario F.L.M. di Treviso CONDANNA: la brutale aggressione condotta dalle Forze imperialiste e dalla Siria contro il popolo Palestinese, che ha come obiettivo, la distruzione fisica di un popolo, all'imposizione di un equilibrio socio-politico reazionario, e alla più generale repressione della lotta di classe del proletariato arabo.

DENUNCIA la complicità, il silenzio, l'indifferenza e l'uso di questa guerra da parte delle grandi potenze.

INVITA il Governo e le forze politiche democratiche e antifasciste ad adoperarsi in tutte le sedi internazionali:

- per evitare la continuazione di un genocidio;
- per il ritiro immediato e incondizionato delle truppe siriane;
- per il riconoscimento del diritto del popolo Palestinese all'esistenza politica e statale;
- per una soluzione dei problemi dell'M.O. nel quadro di una prospettiva mediterranea di autonomia e di pace.

ADERISCE alla manifestazione nazionale indetta dal «Comitato di sostegno al Popolo Palestinese» per Sabato 25 Settembre a Roma.

AUSPICA un maggiore impegno internazionale del Movimento sindacale attraverso iniziative volte al sostegno concreto delle lotte del proletariato negro in Sud Africa e in America Latina.

Il Consiglio Generale F.L.M. di Treviso

Treviso, 14 settembre 1976
(Ciclostilato in proprio - P.zza S. Leonardo 16)

TORINO - Venerdì prossimo scioperano i metalmeccanici in appoggio alla lotta della Singer

SINGER - Dopo un anno di occupazione gli operai devono tornare in piazza

Le lunghe attese sotto i ministeri e le accattivanti promesse dei democristiani rappresentano per tutti gli operai in lotta per il posto di lavoro un esempio in negativo. Ora è decisivo trovare l'appoggio militante di tutta la classe operaia di Torino per questo gli occupanti della Singer vanno a volantinare ai cancelli della Fiat

TORINO, 20 — In questi giorni la Singer è tornata in piazza per cercare di spostare ancora una volta col peso della lotta quella bilancia che negli ultimi mesi, con incontri inconcludenti, con trattative fumose, con promesse illusorie, si era spostata un po' troppo dall'altra parte.

L'iniziativa, che è ripartita con i picchetti e le assemblee a Mirafiori, è seguita con i picchetti di sabato alla Spa-Stura e nelle piccole fabbriche della zona attorno a Leini, continua oggi, domani e mercoledì con il presidio di piazza Castello a Torino, fino allo sciopero generale di tutti i metalmeccanici torinesi di venerdì 24, uno sciopero che sarà punto di partenza per una ripresa generalizzata della lotta per l'occupazione.

Gli operai della Singer infatti dopo aver passato mesi sul treno Torino-Roma e ritorno senza mai aver potuto ottenere risultati concreti, hanno deciso di riaprire quella che viene chiamata la «fase nuova», di ridare cioè la parola alla lotta.

C'è da dire che queste iniziative decise prima dell'ultima sortita del CIPE, che riconferma la cassa integrazione, non vengono assolutamente sminuite, ma al contrario rese ancora più forti e decise.

Come si sa il 30 settembre doveva terminare la cassa integrazione assistenziale fornita dall'IPO (Istituto promozionale occupazione) che veniva sciolto, mentre i 1500 lavoratori a suo carico dovevano ritornare alla Gepi. Questa però nell'ultima riunione di agosto faceva sapere che era disponibile ad assumere solo quelle aziende per le quali erano state individuate o erano in corso soluzioni produttive.

Le fabbriche interessate a questi provvedimenti sono 15, di queste finora solo l'Innocenti si può dire che abbia ripreso parzialmente la produzione. Delle altre, per le Smalterie Venete (1.250 operai), per la Smalteria Abruzzese (220 operai), per la Metallurgia Sicula (180) e per il gruppo Faema

(1000) sono stati presentati dei piani di ristrutturazione che sono stati rifiutati decisamente dai lavoratori in quanto prevedevano soluzioni che riducevano della metà l'organico della fabbrica! Per tutte le altre, tra le quali la Singer, che ha ancora assunto dalla IPO, 1700 operai sui 2040 iniziali, non si profila nessuna seria prospettiva di soluzione.

Il ricattarsi di una lotta dura sull'occupazione da parte della fabbrica in crisi, che in precedenza aveva contribuito a buttare giù il governo Moro, può in effetti essere un ostacolo che si scontra frontalmente con quella «normalizzazione» e quella «stabilità» così pazientemente ricercata. Può essere soprattutto un sasso che si trasforma in una valanga in questo momento di grosse ristrutturazioni, di provvedimenti antipicchi, di vertenze e di contratti, in cui l'occupazione è il terreno principale di scontro.

Non ultimo infine il pericolo rappresentato dalle fabbriche occupate rispetto a quel progetto in atto in questo momento da parte della DC di sfruttare alcune contraddizioni aperte dal voto del 20 giugno, dai cedimenti, dagli errori e dalle astensioni fatte in questa fase dal sindacato e dai revisionisti.

La DC dopo un anno di provocazioni e di raggi, improvvisamente si scopre come partito popolare «prendendosi a cuore» la disperazione degli operai che a fine mese si ritrovano senza più nemmeno la cassa integrazione.

Zaccagnini infatti annuncia trionfalmente che per intercessione sua, di Andreotti e della DC, il CIPE darà disposizioni alla finanziaria pubblica GEPI di «prendere a suo carico tutti i lavoratori della Singer e delle altre aziende in crisi fino a quando non si troverà una soluzione produttiva».

In fabbrica infatti tra quelli rimasti a Leini, dove democristiani non ce ne sono proprio, apprendendo la notizia dai giornali (così come pure il

sindacato) nessuno ha gridato al miracolo; anzi, «lo sappiamo, vogliono farci accettare la soluzione FIAT che vuole trasformare la Singer in fabbrica siderurgica con 300 400 persone senza nessuna donna. Dobbiamo di nuovo riprendere iniziative di lotta dura».

La strategia padronale nei confronti delle fabbriche IPO-GEPI comincia a delinearsi sempre più

chiaramente: quella di trasformarle in una grossa «sacca» di disoccupazione in modo da creare una «riserva» che serva come amma di ricatto e di divisione sul mercato del lavoro, e che soprattutto sia disponibile alle variazioni della domanda del mercato.

Come dicono gli operai della Singer: «vogliono trasformarci tutti quanti in crumiri per metterci contro gli altri lavoratori».

E' chiaro che di fronte a questo attacco non bastano più i comunicati e le interpellanze di protesta del PCI e le fumose trattative sindacali, come non bastano più nemmeno sporadiche lotte caso per caso.

E' tutta la classe operaia che deve scendere in campo nella lotta per la difesa e l'aumento dell'occupazione».

In questo senso lo sciopero generale di venerdì 24 deve essere un primo passo verso la generalizzazione della lotta.

In particolare deve essere uno strumento di collegamento con le altre fabbriche in crisi per riuscire a sviluppare sia sul piano organizzativo che su quello politico una strategia e una linea comune di iniziative.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL 25

Mercoledì 22 settembre, il giornale conterrà un volantino da utilizzare come manifesto per la manifestazione nazionale per il Libano e la Palestina. Le sedi possono ordinare più copie alla diffusione tel. 58 00 528/58 92 393.

TORINO

Mercoledì 22 ore 21, attivo delle compagnie sul convegno di ottobre.

NAPOLI: OGGI SI PROCESSA CHI LOTTA PER IL LAVORO

licenziati 50 cantieristi assunti il primo settembre!

NAPOLI, 20 — Si svolgerà domani a Napoli il processo per direttissima a Peppe Cherichella, a Enzo Pica e ad altri 10 di occupati organizzati, colpevoli di essersi riuniti in assemblea al Genio Civile e colpevoli di lottare per un posto di lavoro. I disoccupati organizzati san- no che domani si gioca una partita decisiva.

Si è cominciato da giorni con la tenda in piazza, si è continuato ieri davanti al festival dell'Unità (dove si sono raccolte 300.000 lire e si è fatta opera di vera e propria controinformazione); oggi c'è stata una breve manifestazione, con un corteo che è passato davanti al tribunale e si è sciolto lungo il rettillo, all'altezza dell'università centrale.

Intanto la giunta risponde con un breve comunicato all'accusa di corresponsabilità nella clientela dei 163 posti, nascondendosi dietro la giustificazione che gli 87 nomi glieli avrebbe regolarmente passati il collocamento. E' il gioco delle scartate barile e della clientela legale. Come possono darsi all'oscuro di tutto i vari assessori, De Martino in particolare, se financo Geremica (segretario del PCI) ha dovuto affermare di fronte ai disoccupati che ci sono state pressio-

ni sulla giunta minoritaria e minacce di invalidare il concorso.

Noi non crediamo alla conversione democratica della prefettura e della DC, né tantomeno pensiamo che sia potuta sfuggire a De Martino, a Valenzi, a Campino, a Ridi, ecc., la singolare coincidenza fra parecchi nomi della lista clientelare e i disoccupati chiamati dal comune ad attuare la meritevole iniziativa dell'abbattimento dell'edificio abusivo a via Cianzia.

I sindacati invece — nonostante le accuse specifiche che gli abbiamo mosso — tacciono. E dopotutto potrebbe anche convenirgli...

Infatti mentre è in corso la riunione dei disoccupati con i vari partiti (di cui ci risultano presenti solo i rappresentanti del PCI e di Democrazia Proletaria), è arrivata una notizia gravissima: 50 cantieristi del lavoro di restauro hanno ricevuto la lettera di licenziamento. E' una notizia che mostra da un lato la necessità di una continua vigilanza anche sulle conquiste faticosamente strappate con più di un anno e mezzo di lotta e dall'altro mostra lo atteggiamento cinico e spietato del governo e dei padroni. Alcuni di questi cantieristi erano stati assunti il primo settembre, stavano lavorando cioè da venti giorni.

A Brindisi e Genova i detenuti contro la vigliacca repressione

BRINDISI, 20 — Da cinque giorni i detenuti stanno sui tetti del penitenziario per manifestare contro l'autorità che dopo le false promesse di feragosto hanno riservato punizioni ed aumento della repressione interna: da settimana 12 detenuti del carcere di Lucera sono rinchiusi nelle celle d'isolamento e ridotti in condizioni pietose; il resto dei detenuti continua lo sciopero della fame; sono stati redatti due documenti in cui si rinnovano le stesse richieste comprese nella piattaforma di feragosto, aggiungendo la garanzia dell'incolumità fisica e giuridica, rinnovando l'esortazione alle forze politiche e democratiche di sinistra locali affinché promuovano la formazione di una commissione d'indagine composta dal Partito Radicale, PCI, PSI, DP, Stampa Democratica, Radio Locale, Giudice di sorveglianza, rappresentante della procura della repubblica che si incontrino con la commissione interna dei detenuti liberamente eletta all'interno e all'inizio della lotta.

La stampa ha imposto il silenzio su una situazione che sta precipitando: alcuni detenuti sui tetti si tagliano per tutto il corpo con cocci di vetro, ma la lucidità e la decisione nel continuare la lotta è enorme. Le forze dell'ordine minacciano di caricare e sgomberare con la forza, mentre le minacce e le provocazioni all'interno del carcere si sprecano. Ieri altri venti detenuti sono saliti sui tetti e al termine delle ore di aria sono discesi, mentre due membri della commissione interna, tra cui Enrico Barone, sono stati trasferiti nella notte in altri lager della penisola.

Nel carcere genovese di Marassi 7 detenuti sono stati trasferiti alla fine della settimana scorsa da Marassi ad altre carceri, tra cui quelle di Volterra e La Spezia. I 7 sono stati selezionati tra i più attivi nella lotta per l'applicazione della riforma carceraria e fanno tutti parte della commissione di detenuti che alcuni giorni fa aveva ottenuto un incontro con le forze politiche e democratiche e di sinistra, tra cui la nostra organizzazione ed il gruppo parlamentare di DP.

Per protesta da due giorni diversi detenuti sono tornati sui tetti. Oggi si è svolto un incontro tra le forze politiche e il giudice di sorveglianza, che però non ha raggiunto conclusioni soddisfacenti.

L'aiuto egiziano è arrivato tardi e la nostra posizione non è cambiata. Al contrario. Riteniamo che molte cose accadessero dopo l'accordo sul Sinai e a causa di esso. I siriani ne trassero incoraggiamento ad accettare il gioco americano e l'intero equilibrio delle forze nella regione mutò a favore degli USA. Noi siamo in un grande circo equestre e dobbiamo saper camminare sulla corda.

Dai ritardi sovietici e dagli inviti alla moderazione di Mosca, nonché dalle pressioni USA sembra emergere una concordanza, seppure conflittuale, sulla necessità di stabilizzare l'area attraverso una pace che ridimensioni le aspirazioni dei popoli palestinesi e libanesi. Quell'intesa è dunque in contraddizione con queste aspirazioni. Quale deve essere la linea della Resistenza palestinese rispetto alla situazione descritta?

Dei nemici è facile parlare. Non c'è nulla dei loro obiettivi che non sia chiaro. Per quanto riguarda gli amici, se ne può parlare più a lungo. La posizione sovietica sulla crisi ha conosciuto tre fasi: quando l'URSS non comprese cosa succedeva qui e aveva una posizione che derivava da questa incompiuta comprensione, quando incominciò a capire ma non manifestò un atteggiamento all'altezza delle dimensioni del complotto; quando, dopo l'invasione siriana, da un lato criticò la Siria e chiese che l'invasione cessasse e, dall'altro, fece appello a un compromesso tra palestinesi e siriani, condannando i siriani e al tempo stesso i radicali della resistenza e nel MNL. Mio punto di

LIBANO

ni e i vecchi politicanti. Ed è per questo che Jumblatt ha dato il suo assenso a tale incontro.

Che cosa si aspetta dal nuovo presidente Sarkis? Penso che Sarkis cerchi di essere neutrale, perché deve essere neutrale, perché se si mette contro una parte ciò significherebbe che il complotto continua e che lui, fallirà. Sarkis cercherà di avere buoni rapporti con noi perché non può prescindere dal coordinamento con i palestinesi. Tenterà di salvare la formula libanese che fu compromessa da Frangie. In ogni modo, il futuro rivelerà che cosa quest'uomo vuole davvero. Siamo in uno strano paese: Anche Frangie all'inizio appoggiò la resistenza.

Ma questa formula, dello stato confessionale, vi soddisfa ancora?

No, e non risolverà naturalmente il problema, ma agevererà lo sviluppo delle forze palestinesi e progressiste e aprirà la strada a una soluzione positiva. Anche molti elementi del MNL ritengono che quella formula sia meglio dell'occupazione siriana.

Questa occupazione distruggerebbe tutto, in primo luogo la libertà democratica.

C'è da temere che così si vada a finire come in Giordania, di accordo in accordo fino alla liquidazione. Quali sono le condizioni a cui non rinuncerete in un eventuale accordo?

Il problema principale qui è l'occupazione siriana e come liberarsene. Gli obiettivi di questa occupazione sono: 1) liquidazione della resistenza palestinese e del MNL attraverso il disarmo di quest'ultimo; 2) fine delle libertà democratiche; 3) preparare una soluzione della crisi vantaggiosa per tutte le destre. Se non ci fosse stata la nostra resistenza il 6 giugno i siriani avrebbero preso l'intero paese e realizzato questi obiettivi.

Comunque hanno mutato l'equilibrio delle forze a vantaggio degli isolazionisti (fascisti). Un altro risultato dell'invasione è il congelamento delle nostre forze, mentre gli israeliani aprono un nuovo fronte, israelo-fascista, al sud. Ora la condizione principale per noi è il ritiro siriano dal Libano. La seconda condizione sono le grandi riforme dello stato e della società. Per ora abbiamo conseguito il vantaggio di aver fermato l'invasione. Dopo questa vittoria possiamo dire che il Libano, ex casinò del Medio Oriente, potrà emergere come il centro di tutti i mutamenti e sviluppi rivoluzionari nel mondo arabo. Perciò possiamo dire di avere già sconfitto il complotto e di essere i veri vincitori. Abbiamo combattuto questa battaglia con la parola d'ordine che, come palestinesi, non possiamo permetterci di essere sconfitti neanche una volta. E tu capisci perché.

L'Egitto si atteggiava ora a difensore della causa palestinese, ma il regime è quello dell'accordo sul Sinai e della repressione anti-palestinese. Avete mutato giudizio su questo regime in seguito al suo atteggiamento durante la crisi?

L'Egitto egiziano è arrivato tardi e la nostra posizione non è cambiata. Al contrario. Riteniamo che molte cose accadessero dopo l'accordo sul Sinai e a causa di esso. I siriani ne trassero incoraggiamento ad accettare il gioco americano e l'intero equilibrio delle forze nella regione mutò a favore degli USA. Noi siamo in un grande circo equestre e dobbiamo saper camminare sulla corda.

Dai ritardi sovietici e dagli inviti alla moderazione di Mosca, nonché dalle pressioni USA sembra emergere una concordanza, seppure conflittuale, sulla necessità di stabilizzare l'area attraverso una pace che ridimensioni le aspirazioni dei popoli palestinesi e libanesi. Quell'intesa è dunque in contraddizione con queste aspirazioni. Quale deve essere la linea della Resistenza palestinese rispetto alla situazione descritta?

Dei nemici è facile parlare. Non c'è nulla dei loro obiettivi che non sia chiaro. Per quanto riguarda gli amici, se ne può parlare più a lungo. La posizione sovietica sulla crisi ha conosciuto tre fasi: quando l'URSS non comprese cosa succedeva qui e aveva una posizione che derivava da questa incompiuta comprensione, quando incominciò a capire ma non manifestò un atteggiamento all'altezza delle dimensioni del complotto; quando, dopo l'invasione siriana, da un lato criticò la Siria e chiese che l'invasione cessasse e, dall'altro, fece appello a un compromesso tra palestinesi e siriani, condannando i siriani e al tempo stesso i radicali della resistenza e nel MNL. Mio punto di

DALLA PRIMA PAGINA

vista personale è che l'URSS continua a perdere posizioni in questa regione perché capisce le cose con lentezza ed equivoca sulla situazione. Ha informazioni imprecise. L'URSS potrebbe svolgere un ruolo migliore, sulla base dell'esperienza che ha fatto con regimi falsamente progressisti ed autenticamente reazionari. L'URSS deve basarsi maggiormente sulle masse che non sui regimi. La consideriamo comunque un paese amico ed è per questo che la criticiamo.

Molti definiscono la Conferenza di Ginevra una trappola per decidere, sotto il controllo delle superpotenze, il destino del popolo palestinese e la distruzione del suo potenziale rivoluzionario. Che ne è oggi della mini-stato e quale è oggi la linea giusta di fronte ai propositi egemonici siriani, l'oltranzismo israeliano e la volontà delle masse che si esprime nella Palestina occupata?

La parola d'ordine dell'Autorità Nazionale su qualsiasi lembo di territorio liberato è ancora valida. Ed è perché la manteniamo che ci combattiamo da 17 mesi. C'è una differenza tra le parole d'ordine tattiche — accettare questo stato — e la lotta per la liberazione di tutta la Palestina. E' per via di questa differenza che si tenta di liquidarci. Intanto la prima condizione è che questo stato non venga creato nell'ambito del regime di Hussein; la seconda, che non vi sia riconoscimento dello stato d'Israele; la terza, che esso non significhi la fine della lotta, ma la sua continuazione fino a una Palestina unita e democratica.

E' contro questa prospettiva che il nemico ci combatte. Noi abbiamo accettato il mini-stato per sventare la soluzione USA, ma non per accontentarci di esso. La lotta nel Libano significa che non vogliamo e non possiamo darci nulla. Vogliamo invece una direzione palestinese debolissima che accetti qualsiasi cosa. Ginevra o non Ginevra non significa nulla. Quello che vogliono è la nostra morte. Se ne usciamo vittoriosi e ne usciremo vittoriosi, ma le cose cambieranno, ma lentamente. Oggi le masse sono governate da regimi reazionari, ma il futuro è nostro, dell'MNL, delle masse. Le masse non cederanno i fucili e continueranno a lottare. Creeranno nuove realtà che gli assicureranno condizioni migliori per la liberazione della Palestina.

FRIULI

una logica precisa. Da un lato quella di un sindacato padrone preoccupato che che gli operai, andando a Lignano non venissero a lavorare; dall'altra quella della campagna pubblicitaria.

E' possibile che i soldati e le popolazioni terrorizzate, dopo avere ottenuto questo primo risultato — e le dichiarazioni di Cucino vanno considerate un primo risultato del movimento — impediscano che venga usato contro di loro.

L'obiettivo più immediato del movimento è da un lato garantire le condizioni di vita di chi è rimasto nei paesi, dall'altro creare le condizioni perché chi vuole tornare lo possa fare subito, questo significa non solo rifiutare ogni ulteriore esodo comunque giustificato, ma imporre la costruzione immediata e

simultanea in tutti i paesi dei prefabbricati in zone sicure dalle frane.

L'esperienza di Vito d'Asio — al di là del modo in cui intendono usarla — dimostra che l'intervento dell'esercito, se effettuato nella misura necessaria ai bisogni della gente può risolvere il problema dei prefabbricati in un periodo di tempo brevissimo. La cortina fumogena delle dichiarazioni di Cucino e della campagna di stampa possono diventare una breccia in cui irrompere con l'iniziativa del movimento perché i reparti — tutti gli uomini e non solo i tecnici — dell'esercito intervengano simultaneamente in tutte le zone in cui è necessario per costruire le baracche, per portare cucine e ospedali da campo. Niente se non la mobilitazione e la lotta può imporre questo risultato, la volontà ferma della gente del Friuli di tornare subito nei loro paesi, di avere le condizioni per vivere e continuare la lotta verso l'incentivo più chiaro a riprendere ovunque nelle caserme la raccolta delle firme, l'organizzazione di momenti di lotta che impongano che non si perda tempo, che battano i progetti di spopolamento del Friuli.

Domani si riunisce la commissione difesa per sentire una comunicazione del governo sull'intervento delle Forze armate in Friuli. Facciamo sentire anche con telegrammi e mozioni la volontà dei soldati di sostenere il popolo friulano e di imporre un intervento delle Forze armate adeguato alle sue esigenze e non alle mire propagandistiche delle gerarchie e del governo.

OSPEDALIERI

amministrazione e dei settori più corporativi del sindacato (CISL). Definita la piattaforma in questi termini (con un onere di spesa di circa 2 miliardi di soli per il Maggiorale) è stato chiaro alla controparte democristiana il carattere pericoloso e dirompente di questo obiettivo: questo avrebbe significato il rischio della riapertura del problema in ogni ospedale.

E' cominciato allora il gioco delle parti tra amministrazione e organismi regionali, e il braccio di ferro tra lavoratori e consigli delegati da un lato e vertici FLO dall'altro, scontro che si è sviluppato soprattutto sul problema delle forme di lotta.

Lo scontro con i vertici sindacali si è sviluppato soprattutto sulle forme di lotta: la maggioranza dei lavoratori esasperata dal ritardo nella applicazione del contratto, dal cronico supersfruttamento e sovraccarico di lavoro, dall'insabbiamento da parte della FLO nazionale di ogni rivendicazione salariale, intendeva arrivare ad uno scontro risolutivo con la regione con forme di lotta dure, che, oltre alla applicazione del mansionario, arrivavano a proporre il blocco totale di alcuni servizi (cucina, pulizia, guardaroba, ecc.). L'ampiezza della mobilitazione riusciva in luglio ad imporre al sindacato l'applicazione del mansionario (forma di lotta in passato sempre contrastata dal sindacato e bollata come corporativa) ma non riusciva a sconfiggere le manovre di rinvio del Comitato Regionale di Controllo, alle quali i vertici sindacali

prontamente si adeguavano, sostenuti a questo punto dalla confederazione provinciale di Milano intervenuta a soccorso del FLO ridotta un po' a partito.

Nonostante questo intervento repressivo la lotta continuava a singhiozzare tutto il mese di agosto, portata avanti dalla iniziativa diretta di numerosi gruppi di lavoratori. Ai primi di settembre di fronte a un clamoroso voltafaccia del comitato regionale di controllo che dopo numerose promesse imponeva al presidente dell'Ospedale Maggiore il ritiro della delibera sull'inquadramento, i vertici sindacali erano costretti a proclamare 24 ore di sciopero con manifestazioni e presidio del Comitato. La manifestazione è svoltata con partecipazione massiccia, con blocco stradale del piazzale della stazione centrale per ore, di fronte ad un imponente schieramento di poliziotti e carabinieri.

E' da questo intervento della polizia e da un successivo intervento il giorno dopo per sgomberare gli uffici della amministrazione, che, di fronte alla ribadita volontà dei lavoratori del policlinico di attuare il blocco delle cucine, monta la campagna di stampa in cui intervengono i giornali, la radio, la tv, con l'obiettivo di qualificare la lotta come frutto della iniziativa di isolati gruppetti di estremisti e non come espressione della volontà maggioritaria dei lavoratori. La volontà dei lavoratori di blocco delle cucine, ributtando sulla amministrazione la responsabilità di disastri degli ammalati, gruppi dei quali solidarizzano con i lavoratori e i loro forme di lotta (ed alcuni sono stati per rappresentanza dimessi), vede anche la FLO dissociarsi pesantemente ed accodarsi alla campagna di stampa denigratoria.

Domani si riunisce la commissione difesa per sentire una comunicazione del governo sull'intervento delle Forze armate in Friuli. Facciamo sentire anche con telegrammi e mozioni la volontà dei soldati di sostenere il popolo friulano e di imporre un intervento delle Forze armate adeguato alle sue esigenze e non alle mire propagandistiche delle gerarchie e del governo.

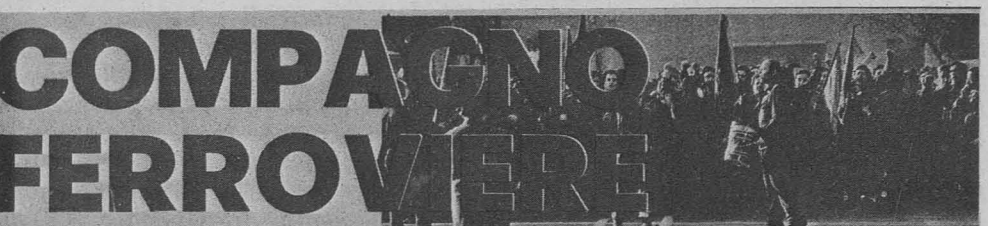
MARGHERITO

no ha ricordato altri due casi: il primo a Treviso quando vide alcuni agenti del II Celere massacrare di colpi Piva, dopo il suo arresto durante gli scontri per un comizio del MSI, il secondo durante un incidente che successe a Firenze quando vide fare caroselli con le jeep. Entra poi l'agente De Marco Pasquale, del 2° Nucleo squadra mobile di Venezia.

«Vengo perché in questo processo mi sono reso conto che molte delle cose dette non rispondevano alla verità, soprattutto per quello che riguardava le fionde. Per questo sono venuto a testimoniare spontaneamente». «A Milano, in occasione delle elezioni amministrative del 1975, in occasione di un comizio di Almirante in una piazza vicino a piazza Duomo, il capitano Montalto e il brigadiere Musolino hanno distribuito agli agenti una quindicina di fionde. E degli agenti che hanno avuto le fionde adesso ricordo solo il nome di Dolso Massimiliano. In quella stessa circostanza, alcuni agenti presero da terra alcuni sassi adatti ad essere lanciati con le fionde e se ne sono riempiti gli zainetti d'ordinanza. La mia compagnia era comandata dal capitano Del Medico (quello stesso condannato per l'assassinio di Tavecchio) ma quel giorno comandava il capitano Montalto. Per quanto riguarda i manganelli poi so dire che molti agenti li avevano ripieni di ferro, tra questi c'ero anch'io».

È uscito il nuovo numero di "Compagno Ferroviere"

Organizziamo ovunque una massiccia diffusione militante



15 settembre - 15 ottobre 1976 giornale dei ferrovieri lire 100

Organizziamo ovunque una massiccia diffusione militante. Le copie sono state spedite a: Cuneo 40, Torino 700, Alessandria 150, Novi Ligure 40, Genova 100, Livorno 100, Viareggio 200, Pisa 200, Firenze 200, Civitavecchia 100, Roma 600, Napoli 600, Reggio 100, Bolzano 60, Olbia 40, Catania 40, Cagliari 40, Iglesias 40, Palermo 500, Verona 500, Taranto 100, Lucca 50, Termoli 50, Trento 100, Milano 600, Novara 60, Como 40, Piacenza 60, Parma 60, Bologna 300, Foligno 150, Terni 40, Nocera 1, Arezzo 60, Siena 60, Mestre 600, Treviso 40, Ancona 60, Brindisi 40, Foggia 200, Bari 200, Pescara 250, Messina 200, Imperia 100, Rimini 50.

Questo numero del giornale deve essere diffuso a prezzo politico. I compagni devono inviare subito al giornale almeno 1/3 del costo delle proprie copie.

SABATO 25 SETTEMBRE ALLE ORE 9

A ROMA (Via Degli Apuli 28)

PRESSO LA FEDERAZIONE DI LOTTA CONTINUA

RIUNIONE DI TUTTI I QUADRI DELLE FERROVIE

Per discutere sull'andamento della lotta contrattuale, dello sciopero FISAFS, della UILFER.

Per preparare il CONVEGNO NAZIONALE operaio

DEVONO PARTECIPARE TUTTI I COMPAGNI

BOLLETTINO CONGRESSUALE (I distribuzione)

Le seguenti città possono ritirare oggi dal loro distributore il 1° bollettino congressuale. Alessandria 70 - Novi Ligure 30 - Cuneo 100 - Brescia 80 - Padova 100 - Varese 10 - Mantova 120 - Como 100 - Cremona 15 - Crema 30 - Bolzano 100 - Mestre 200 - Vicenza 20 - Verona 60 - Ancona 20 - Pesaro 100 - Macerata 80 - Perugia 20 - Terni 40 - Pescara 100 - L'Aquila 50 - Palermo 100 - Trapani 35 - Ragusa 80 - Caltanissetta 20 - Catania 50 - Messina 30 - Agrigento 30 - Olbia 20 - Cagliari 100 - Nuoro 70.